

57.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 15 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (Presentazione)	2966
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (464) . .	2937
PRESIDENTE	2937
CRUCIANI	2937
SANGALLI	2944
CALVARESI	2951
CANESTRARI	2961
SPECIALE	2966
ANFUSO	2972
Proposte di legge:	
(Annunzio)	2936
(Deferimento a Commissione)	2935
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	2936
TERRANOVA, <i>Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni</i> . .	2936, 2937
GAMANGI	2937

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

COVELLI: « Disposizioni transitorie per il collocamento in quiescenza dei dipendenti dello Stato » (528) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

ORLANDI: « Modifica alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, contenente nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (532) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

ACCREMAN: « Modifica degli articoli 205 e 281 del codice di procedura penale » (507);

RUSSO SPENA: « Proroga del blocco delle locazioni » (520);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

RAFFAELLI ed altri: « Vendita a trattativa privata al comune di Vecchiano (Pisa) di un arenile di metri quadrati 428.750 » (513);

CERUTTI LUIGI: « Modifica del secondo comma dell'articolo 1 del regio decreto-legge 7 marzo 1925, n. 222, per quanto concerne le incompatibilità con la professione di agente di cambio » (517);

alla VIII Commissione (Istruzione):

FODERARO ed altri: « Immissione nei ruoli ordinari dei direttori didattici incaricati e de-

La seduta comincia alle 10.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 12 ottobre 1963. (*È approvato*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

gli idonei del concorso direttivo bandito con decreto ministeriale 4 aprile 1959 » (501);

CAIAZZA ed altri: « Contributo annuo all'Ente nazionale " Giovanni Boccaccio " per il mantenimento della casa del Boccaccio e della biblioteca annessa » (519) (*Con parere della V Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

FODERARO e SAMMARTINO: « Risarcimento obbligatorio del danno alle vittime della circolazione dei veicoli a motore » (502) (*Con parere della IV, della IX e della X Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

ARMATO ed altri: « Modificazioni della legge 4 febbraio 1958, n. 23, che prevede norme per il conglobamento e le perequazioni salariali in favore dei portieri ed altri lavoratori addetti alla pulizia e custodia di stabili urbani » (504);

SABATINI ed altri: « Modifiche e integrazioni alla legge 19 gennaio 1955, n. 25 sulla disciplina dell'apprendistato » (521) (*Con parere della VIII Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

ROMANO ed altri: « Regolamentazione giuridica dell'esercizio dell'arte sanitaria ausiliaria di tecnico di radiologia e terapia fisica » (511) (*Con parere della IV e della VIII Commissione*);

SORGI ed altri: « Istituzione della Lega italiana per la lotta contro le malattie cardiovascolari » (527).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

COVELLI: « Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti » (588).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Foderaro:

« Insegnamento obbligatorio dell'educazione stradale nelle scuole primarie e secondarie » (17).

L'onorevole Foderaro ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TERRANOVA, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Foderaro.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Quintieri e Nucci:

« Modifiche alla legge 22 luglio 1961, n. 628, sull'ordinamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (175).

L'onorevole Quintieri ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TERRANOVA, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Quintieri.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Armato, Scalia, Canestrari e Isgrò:

« Riconoscimento, ai fini della determinazione della indennità di buonuscita, del servizio prestato in qualità di ausiliario del personale dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (177).

L'onorevole Armato ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TERRANOVA, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Armato.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa del deputato Camangi:

« Riscatto dei periodi di lavoro tra il 1935 e il 1950 ai fini delle assicurazioni di invalidità e vecchiaia » (257).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

L'onorevole Camangi ha facoltà di svolgerla.

CAMANGI. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TERRANOVA, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Camangi.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Caiazza, Buzzi, Romanato, Leone Raffaele, Franceschini, Pitzalis, Berté, Marotta Vincenzo, Reale Giuseppe, Rampa, Titomanlio Vittoria e Fusaro:

« Ordinamento delle scuole interne dei convitti nazionali » (339).

L'onorevole Caiazza ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TERRANOVA, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Caiazza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (464).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul piano politico, parlamentare

e governativo il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni viene ancora ingiustamente ritenuto come uno dei meno importanti nel complesso amministrativo e finanziario dello Stato. Desidero iniziare questo mio intervento riaffermando invece — in accordo con lo spirito della relazione dell'onorevole Antonio Mancini — l'importanza di tale Ministero a tutti gli effetti, in tutti i settori e in tutti i campi della funzione molteplice che oggi esercita nella nazione. Basterebbe ricordare, ad esempio, che l'amministrazione postale raccoglie da sola una massa di risparmio pari ad un quinto dell'intero risparmio raccolto da tutte le aziende di credito e delle casse di risparmio; e che in alcune regioni economicamente non molto sviluppate, come gli Abruzzi, il Molise, la Calabria, la Lucania e la mia Umbria, i depositi raccolti dall'amministrazione postale sono addirittura quasi equivalenti a quelli raccolti dagli istituti bancari.

Il bilancio di quest'anno del Ministero presenta un incremento delle entrate, che il relatore registra con soddisfazione; ma egli fa poi capire che il disavanzo aumenterà, senza dirci come si potrà sanare il *deficit*. Desidero rilevare subito che l'aumento delle entrate, purtroppo, non va attribuito ad un incremento delle attività che fanno capo al Ministero: quasi tutto l'aumento deve infatti essere attribuito al pagamento di quei servizi che negli anni precedenti erano pure effettuati, ma in esenzione di tassa.

Quest'anno si parla di 19 miliardi di disavanzo: quindi esso risulterebbe inferiore di alcuni miliardi al calcolo di previsione della gestione 1962-63. Ma neppure in questo vi è motivo per compiacersi, perché nella previsione per il 1963-64 non sono compresi numerosi oneri derivanti da provvedimenti di legge intervenuti nel secondo semestre dell'esercizio decorso e quindi non considerati nel bilancio che stiamo esaminando. Si tratta in particolare della legge 19 gennaio 1963, che reca modificazioni e integrazioni in materia di infortuni sul lavoro; della legge 28 gennaio 1963, che attribuisce un assegno temporaneo al personale; della legge 6 febbraio 1963, che estende l'aggiunta di famiglia al personale statale in attività e in quiescenza con stipendio iniziale della qualifica o pensione superiore a 50 mila lire; e di altre numerose leggi che verranno a incidere, secondo alcuni calcoli, per circa 38 miliardi, sicché con quello previsto si avrà un disavanzo effettivo di circa 58 miliardi.

Come si può sanare una tale situazione? A nostro parere, l'amministrazione delle po-

ste non è un'azienda commerciale che si debba gestire con metodi economicistici. Il servizio delle poste, che ha una funzione preminente di formazione, di distribuzione e di collegamento, deve continuare ad avere il contributo del tesoro. Pensiamo dunque che il disavanzo non possa scomparire nemmeno negli anni avvenire, se è vero che vogliamo potenziare le attività del Ministero stesso. Dobbiamo auspicare perciò interventi precisi e solidi da parte dello Stato per sanare il disavanzo, assicurando nel contempo una sempre maggiore efficienza del servizio.

A questo punto, signor ministro, compiendo il dovere di farmi portavoce delle richieste che la popolazione e gli operatori economici rivolgono a noi deputati su determinati punti, le pongo alcune domande. Cosa si intende fare, ad esempio, perché la posta aerea italiana, che è la più cara del mondo, sia maggiormente accessibile, per le esigenze di una economia in continuo sviluppo? Cosa si pensa di fare per migliorare l'organizzazione telefonica e postale soprattutto nei servizi internazionali, che lasciano molto a desiderare? Cosa si pensa di fare per eliminare la disfunzione che sta aumentando anche per quanto riguarda certi servizi interni, come quelli delle raccomandate, dei conti correnti, dei pacchi, dei telegrammi (venerdì scorso un telegramma spedito da Roma a Roma ha impiegato quattro ore tra la presentazione allo sportello e la consegna a domicilio)?

Desidero ancora domandarle se sono stati completati e a quali conclusioni sono giunti gli studi e gli esperimenti in materia di telesemplici anche per uso privato. So che alcune aziende attrezzate alla produzione di tali macchine hanno avanzato sollecitazioni in questo senso; e vorrei a mia volta sollecitare queste conclusioni, non per interessi economici o aziendali, ma nell'interesse di tutta l'industria privata, perché le telesemplici, a mio avviso, possono rappresentare una utilissima integrazione della pur preziosa e insostituibile funzione rappresentata dal servizio telefonico e telegrafico.

Parlerò ora brevemente del personale. Non intendo riferirmi alle sue rivendicazioni, di cui tratteranno, indubbiamente con maggiore competenza, gli onorevoli colleghi più vicini al mondo dell'amministrazione postale. Desidero, da parte mia, sottolineare soltanto che bisogna seguire, aiutare il personale che vive in paesi sperduti (al quale è opportuno andare incontro per il collegamento a mezzo di autoservizi per il ricevimento della posta),

in locali non adatti, in condizioni precarie, con ore e ore di estenuante lavoro.

Il nostro pensiero va riconoscente a questo personale, che tanto si sacrifica. Mi sia però lecito anche un doveroso rilievo, che non vuole essere un attacco al personale, ma un invito al ministro e alle autorità preposte affinché sorvegliano maggiormente il funzionamento di certi uffici. Cito per tutti gli uffici di Roma. Noi parlamentari siamo portati spesso ad andare in quegli uffici e troviamo che alcuni impiegati sono assenti perché sono andati a fare la spesa, altri stanno pulendo l'insalata, altri ancora rispondono male agli utenti. Sono forse gli ex raccomandati che credono di poter continuare ancora a fare i loro comodi.

Da questi banchi vada dunque un elogio al personale che fa il proprio dovere, accompagnato dall'auspicio che tutto il personale postale senta veramente di essere al servizio e a disposizione del pubblico e dello Stato.

Un altro argomento che vorrei trattare brevemente è quello delle assunzioni. Ricordo una circolare del compianto ministro Spallino, che ancora una volta è doveroso ricordare per la passione e la serietà che hanno caratterizzato la sua direzione di questo importante dicastero e per la sua azione moralizzatrice: circolare inviata a tutti i dirigenti provinciali e anche a noi deputati, pregandoci di non insistere su segnalazioni di operai giornalieri, di impiegati straordinari, di supplenti giornalieri, di telefonisti straordinari, perché era ormai intervenuto l'imperio della legge e le assunzioni del personale dello Stato dovevano avvenire soltanto a mezzo di concorsi. Nonostante questa circolare, che certamente ella, onorevole ministro, condivide nello spirito e nella sostanza, durante le ultime elezioni politiche è stato assunto molto personale; ed altro ne viene assunto anche in questi giorni. La legge dunque non è servita affatto a far cessare questa situazione di disordine e di privilegio.

Noi denunciavamo decisamente — anche se sottovoce — questo scandaloso andazzo delle assunzioni e, aggiungiamo, anche delle promozioni. Alludo al famoso « merito comparativo », che tanto malcontento ha determinato in tutti gli uffici postali d'Italia l'anno scorso e tanto ancora ne determinerà prossimamente al termine degli scrutini in atto, quando del problema si riparlerà, per il modo in cui detto criterio è stato applicato, segnatamente per quanto concerne le valutazioni troppo affrettate effettuate in sede di commissione centrale ed in sede di consiglio di ammini-

strazione; per gli schiacci che sono stati dati in faccia a certi dipendenti delle poste che da anni servono lo Stato e sono meritatamente in graduatoria per essere promossi, aspettano la promozione e si vedono invece superati da un impiegato certamente meno meritevole ma fortemente raccomandato dal sindacato o dal partito di maggioranza e che soltanto in forza di questa posizione politica viene promosso e va avanti nella carriera. E se questi fatti scompaiono nel grande ambiente romano, balzano evidenti nei piccoli uffici di periferia, e non servono certo di stimolo ai dipendenti che dovrebbero seguire a lavorare nel migliore modo al servizio della nazione e del proprio Ministero.

L'articolo 54 della legge n. 119 concede la possibilità di certe assunzioni, e così pure l'articolo 65 della legge n. 90. Ma in quale spirito? Nello spirito delle norme sul collocamento. Ora, so che tutti i direttori provinciali sollecitano in questi giorni l'assunzione di nuovo personale, perché ve ne è grande bisogno. Quale strada si dovrà seguire, signor ministro? Quella della raccomandazione? Quella della scelta da parte della maggioranza? Oppure si dovrà fare una graduatoria delle domande? Saranno stabiliti dei criteri per dare qualche garanzia di obiettività, per esempio quello di rivolgerci ai sindacati o all'ufficio di collocamento? Ella ci deve dire come questo personale dovrà essere assunto. Soprattutto sarebbe il caso di assumere quei giovani che, più di altri, hanno bisogno di lavoro per le condizioni precarie in cui versano le loro famiglie, accertabili mediante le notizie che di solito vengono richieste alle varie questure.

Indubbiamente la scelta del personale presenta difficoltà; ma il problema va posto, anche per non doverci continuare a trovare nella necessità di scriverle, onorevole ministro, decine di lettere che non hanno l'onore di una risposta, al pari delle nostre interrogazioni su diversi casi particolari in relazione a tale questione. Troviamo quindi un sistema, una formula che dia garanzia di obiettività e di equità.

Questo problema della scelta del personale deve essere oggetto di una severa e seria considerazione, anche per evitare casi gravi che si sono registrati in alcune zone d'Italia. È accaduto infatti che in alcuni paesi il postino, raccomandato del partito « X » e assunto appunto in forza di tale raccomandazione, non ha recapitato le lettere che recavano l'intestazione, per esempio, della falce e martello o della fiamma. Dico di più: siamo

arrivati addirittura ad avere portalettere che non sanno leggere né scrivere; questo accade nella mia provincia ed io sono in condizione di indicare nomi e luoghi. Costoro sono arrivati all'ufficio comunale o provinciale dal più sperduto paesino di montagna, dove sino allora avevano guardato le pecore e contemplato le bellezze della natura. Proprio mentre votiamo la scuola dell'obbligo e affermiamo la necessità di un titolo per adire a determinati posti, assumiamo in incarichi delicati come questi personale non adatto.

Non parlo dei trasferimenti. In sei anni che sono deputato mi sono rivolto a tutti i ministri delle poste che si sono succeduti per il trasferimento di un fattorino: non sono riuscito ad ottenerlo. Anche in questo campo bisogna usare un certo sistema, con criteri obiettivi, perché vi sono casi veramente meritevoli di considerazione, casi di giovani che hanno la mamma malata, gente che ha bisogno di tornare nel paese d'origine. Mi rendo conto anche di questa spinta di uomini dell'Italia centrale e meridionale che dal nord vogliono rientrare nei loro paesi. Si era parlato di una commissione creata a suo tempo dal ministro Spallino per esaminare queste necessità. Nello stesso tempo si doveva procedere ad una selezione del personale nel nord perché nel nord rimanesse. Mi auguro che ella, onorevole ministro, ci dirà una parola rassicurante in proposito; altrimenti presenteremo interrogazioni, e scriveremo sui nostri giornali a proposito di quello che già prevediamo accadrà sotto le feste di Natale.

Un altro problema sentito da tempo dai lavoratori postelegrafonici è quello della casa. Ogni qual volta si discute il bilancio questo problema ricorre puntualmente in molti interventi, unitamente ad ampie assicurazioni da parte dei ministri *pro tempore* di farne oggetto della propria attenzione; ma a tutt'oggi niente è stato fatto di risolutivo per andare incontro al personale, che ad ogni fine mese vede decurtato il proprio stipendio di quasi la metà per pagare l'affitto della propria abitazione.

Mi si segnalava giorni fa che nemmeno l'Istituto postelegrafonici, il quale cedeva in affitto ad un prezzo relativamente conveniente gli appartamenti acquistati con i fondi pagati a titolo di previdenza dai postelegrafonici U. L. A., si occupa più di investire i vari milioni tuttora disponibili per l'acquisto di altri appartamenti. Per quale motivo non si cerca di proseguire nell'iniziativa di investire questi denari a beneficio degli stessi lavoratori che li pagano?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

Una parola per quanto riguarda i servizi filatelici. Abbiamo avuto notizia dalla stampa dell'esperimento della vendita dei residui. Ma non sappiamo quanto sono costate le aste, quanto hanno reso, quanto prestigio in questo modo si è tolto all'Italia in campo filatelico. Cosa si intende fare, poi, del materiale residuo?

Dovrei ora parlare dei palazzi delle poste. Ho qui tutta una documentazione. Dal 1958 ricevo lettere degli onorevoli ministri in cui si afferma che i palazzi delle poste di Foligno, Gubbio e Gualdo Tadino saranno fatti a giorni. Dal 1958 sono passati ormai molti anni, ma le cose sono ancora in alto mare: tanto che le zone destinate alla costruzione di quei palazzi delle poste sono talmente cambiate, che siamo arrivati noi, nella nostra qualità di amministratori comunali, a dover proporre di spostare le sedi per queste costruzioni.

Inoltre, poiché frequento spesso gli uffici della sede centrale, debbo ancora domandare: quando troverà posto nel bilancio lo stanziamento per la costruzione della nuova sede delle poste e delle telecomunicazioni nel comprensorio dell'E. U. R.? A suo tempo fu stanziata una certa cifra, forse fu messa la prima pietra (perché questa è la prassi), furono nominati alcuni architetti, furono spesi soldi per il progetto, al Ministero vi è perfino un plastico, ma non si hanno più notizie di quale fine abbia fatto la progettata costruzione della sede ministeriale all'E. U. R.

Le direzioni centrali sono importanti. Il ministro ci dovrà dire — penso — quale piano di realizzazione ha, ed anche quanti milioni paghiamo a Roma e in altre città d'Italia per il costo degli affitti di locali adibiti ad uffici delle poste e delle telecomunicazioni. A Roma, ad esempio, gli uffici dei vari servizi del Ministero sono dislocati in circa dieci punti diversi della città, e tutti in palazzi costruiti per abitazioni civili: e con il prezzo di affitto pagato sino ad oggi si sarebbe costruito il Ministero dell'E. U. R. È una risposta che attendiamo.

Io sono un deputato dell'opposizione, che spesso ha il torto di tentare di collaborare con l'esecutivo; dico ha il torto, perché non riesce a far valere quei consigli che si permette di dare. Mi riferisco al problema di Scanzano di Foligno, dove vi è un deposito delle poste, comandato da un signore che è l'imperatore di Scanzano. Abbiamo mandato al Ministero copie di giornali con le fotografie di quello che avviene: capanno da caccia in mezzo allo stabilimento per la spassosa pas-

sione del direttore, benzina dell'azienda per la macchina fotografata in mezzo al campo di caccia, operai cacciati, insultati, umiliati, capiufficio messi a svolgere le mansioni di impiegati entrati il giorno prima. Ma non vi è niente da fare; costui rimane intoccabile, se ne infischia di tutti e in una assemblea del personale ha detto: « A me le interrogazioni dei deputati fanno... » e non ripeto l'espressione.

Ho documentato queste cose; e costui imperterrito seguita a comandare; è stato trasferito a mano a mano quasi tutto il personale, ma costui rimane imperatore e il servizio non funziona affatto. Come sapete, Scanzano dovrebbe distribuire a tutta l'Italia il materiale: migliaia di moduli di vaglia non recanti una certa propaganda della Olivetti vanno al macero, vengono bruciati. Queste cose ho scritto e documentato, ma il Ministero non risponde.

Domando poi: a che punto è l'applicazione della legge sui collegamenti telefonici fra borgate e frazioni? La legge doveva disciplinare la realizzazione di certi impianti. Le zone dell'Italia centro-meridionale tendono alla diminuzione della popolazione. Or bene, questi fondi sono stati tutti spesi? Ve ne sono ancora? Chi è carente, il Ministero o i comuni? È un problema che ci interessa particolarmente, perché riteniamo che tale collegamento sia fondamentale.

Brevemente parlerò anche su quello che è stato costantemente in questo dibattito l'argomento-chiave: la R. A. I.-TV., su cui la risposta ufficiale del ministro è stata sempre che non è suo compito interessarsene. Non dirò degli attacchi rivolti qualche giorno fa dalla televisione alla vecchia Accademia d'Italia, perché questa faceva la lotta ai barbarismi per la purezza della lingua; non dirò delle inesattezze e delle tendenziosità contenute in certe trasmissioni dedicate all'Umbria, per esempio in una recentissima riguardante la situazione del lago Trasimeno; non dirò di talune trasmissioni sullo sport e sull'educazione fisica, affidate ad individui che di queste cose non hanno nemmeno l'idea, ignorando l'esistenza di organismi e associazioni che curano con competenza questo settore; non dirò dei gazzettini radiofonici regionali, che sono soltanto la fotografia dell'attività quotidiana — dall'alzata dal letto all'andata a dormire — dei parlamentari della maggioranza.

Che cosa lamentiamo, allora? Lamentiamo soprattutto la faziosità di questa R. A. I.-TV., la discriminazione, la sfumatura e l'occulta-

mento di alcune notizie che potrebbero essere sgradite all'estrema sinistra. L'altra sera Roma era bloccata; fatti gravi stavano accadendo, ma la televisione italiana si guardava bene dal puntare la sua macchina su quello che alcuni teppisti stavano facendo, per far vedere a tutta Italia che cosa stava accadendo. La televisione si preoccupa di altre cose, di altri scioperi, magari di altre nazioni, di cui farebbe assai meglio a non occuparsi. Lamentiamo il silenzio, per esempio, su proposte di legge presentate anche dal nostro gruppo, e per esso dall'onorevole Calabrò, e tendenti a disciplinare la radiotelevisione. Lamentiamo l'impossibilità di un efficiente controllo da parte della Commissione parlamentare, in prevalenza governativa. Lamentiamo che la maggior parte delle trasmissioni dedicate ai giovani siano qualitativamente deficienti, roba statunitense, nonostante che la nostra letteratura infantile ci sia invidiata da tutto il mondo. La nostra televisione è una agenzia delle compagnie televisive americane, che le riflano fondi di magazzino scovati chissà dove. I telefilm e i gialli sono di scadentissimo livello, evidentemente comperati a *stocks*, senza guardare per il sottile. Mentre esiste una direzione generale dello spettacolo, dalla sua competenza esula questo tipo di spettacolo, che è il più largamente diffuso.

Lamentiamo inoltre l'impossibilità per la produzione nazionale di arrivare alla televisione, se non attraverso canali « impegnati », se non a mezzo di raccomandazioni potenti: se non si è cioè dell'indirizzo del « culturame » rosso o rosseggiante che domina le commissioni. I soli programmi originali televisivi accettabili sono quelli pubblicitari, perché si tratta di programmi curati, che hanno una loro linea.

Debbo anche ricordare come, oltre alla aggressione politica, alcune trasmissioni siano ispirate a patenti falsità e faziosità storiche. Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati da continue celebrazioni antitedesche, dalle quali è conseguita una diminuzione del 20 per cento del turismo tedesco in Italia. (*Proteste alla estrema sinistra*).

MANCINI ANTONIO, *Relatore*. Ma secondo lei lo Stato non avrebbe il dovere di ricordare tanti morti?

CRUCIANI. Pensavo, onorevole relatore, che ella fosse un tecnico, ma mi avvedo ora che è soprattutto un politico.

MANCINI ANTONIO, *Relatore*. Sono stato personalmente colpito dal comportamento delle armate tedesche in Italia; e mi sento

offeso dalle sue parole nei miei sentimenti più sacri. Un mio fratello è stato ucciso dai tedeschi.

CRUCIANI. Anch'io sono stato personalmente colpito, onorevole Mancini, nella lotta fratricida, ma appartengo al novero di coloro che hanno il pudore e il buonsenso di comprendere che certe manifestazioni di odio debbono essere superate: e debbono esserlo non nell'interesse di Mancini o di Cruciani, ma del paese. Sarebbe ora di stendere un pietoso velo su quegli avvenimenti ormai lontani: e ritengo dunque non sia compito della radiotelevisione di Stato di rievocarli costantemente in modo fazioso, riaprendo ferite da tempo rimarginate e incitando all'odio fratricida. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ciò anche per un dovere verso i nostri figli, ai quali è ora di finirla di raccontare le cose sempre in una certa maniera. Altrimenti, poiché la televisione deve essere obiettiva, ricordi tutto, fotografi tutto, riporti tutto!

Così, nel rievocare la storia degli ultimi anni, non credo fosse dovere preminente della nostra televisione esaltare i difensori russi di Stalingrado, come è stato fatto recentemente; non credo fosse dovere preminente della nostra televisione riprendere soltanto le interpretazioni degli americani e degli inglesi intorno a quegli anni, né tanto meno ammannire al pubblico italiano un ciclo di rievocazioni storiche ispirate alle memorie di un « amico » dell'Italia, un certo Winston Churchill, il che certamente non ha giovato ad una obiettiva interpretazione della realtà di quei fatti.

È poi inspiegabile (e mi auguro che l'onorevole relatore, rasserenatosi, possa prendere atto con maggiore equanimità di quello che sto per dire) l'accanimento della nostra televisione contro certe nazioni amiche e anti-comuniste: sono inspiegabili l'accanimento e l'incitamento all'odio contro la Spagna, contro il Portogallo, contro la Germania, contro il Vietnam del sud. Non comprendiamo l'accanimento nel riferire certi fatti e certi scioperi avvenuti in taluni di questi paesi, quando invece non si riporta nemmeno i fatti che avvengono in occasione di scioperi in Italia. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Altri rilievi scabrosi vanno fatti a proposito della rubrica « telescuola ». Quali risultati ha ottenuto « telescuola », oltre a quello di sistemare alcuni professori ben raccomandati? Se si deve fare la scuola per televisione, bisogna farla sul serio, con professori seri, con programmi seri, che devono essere appro-

vati dai competenti organi. I programmi di «telescuola» sono invece una sagra di ignobile diletterantismo didattico; una serie di falsità totali sulla storia recente del nostro paese; una specie di scuola dell'odio, basata su tristissime cose, su una trita polemica politica, su una bassa, volgarissima propaganda. A questi poveri ragazzi non abbiamo proprio altro da raccontare se non le stragi, se non le cose orribili accadute in Italia nel corso della guerra civile? Cose vere e cose inventate, mescolate senza riguardo tra loro e con alcune altre nozioncine da ignorantelli? Questo è grave, signor ministro, e qui bisogna intervenire sul serio.

In certi spettacoli televisivi vi è poi una immoralità sostanziale, ben più grave di ogni eventuale mancanza di decenza. Questo è un delicato problema, che è stato ripreso da tutti i relatori negli ultimi anni. Qui è mio dovere dedicare un attimo di attenzione alle retribuzioni da favola che vengono pagate dalla televisione italiana. Leggevo giorni fa che un certo cantante negro ha percepito una retribuzione di 20 milioni per sera. È vero questo? Nessuno l'ha smentito.

Non parliamo poi degli artisti che vengono presentati ai nostri figli in televisione. Onorevoli colleghi della maggioranza, voi che siete o vi erigete a maestri di moralità, consentite poi che ci vengano propinate in televisione figure che hanno tutti i giorni a che fare con i tribunali, o perché hanno divorziato, o perché hanno avuto figli fuori del matrimonio, o per altri fatti di tal genere: una Marisa Del Frate che la stampa ha descritto ai nostri figli e alle nostre sorelle come motivo di scandalo per quell'istituto familiare che noi abbiamo sempre difeso; personaggi come Corrado Pani e Mina (che ritornerà sicuramente sullo schermo televisivo); ecc. In questo modo i nostri e i vostri figli finiranno per attribuire a queste persone un prestigio anche in virtù degli aspetti deteriori della loro vita. Forse non tutti i miei colleghi concorderanno con queste mie affermazioni, ma penso che l'onorevole Mancini sia d'accordo con me.

Un'ultima lamentela farò per certe rappresentazioni basate su situazioni morbide, che toccano non soltanto problemi di decenza, ma incidono fatalmente sul costume. A questo punto l'onorevole ministro dirà che esiste un decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato; e che c'è per queste cose un comitato composto di tecnici, professori, rappresentanti della pubblica istruzione. Ma chi nomina queste persone? E quali garanzie

possono dare? La scelta non è fatta nemmeno dal partito di maggioranza, ma dalla corrente che prevale; e da molti anni la corrente che prevale non interpreta gli interessi morali della nazione.

Il problema è regolato da un comitato culturale che non serve e da una Commissione parlamentare che serve ancora meno. La più importante fonte di informazione dell'opinione pubblica in Italia è dunque praticamente acefala, cioè ufficialmente non dipende da alcuna autorità responsabile in queste sue funzioni vitali; dipende dall'onorevole ministro per la parte tecnica, da questo e da quell'altro, da funzionari, da gente sconosciuta: cosicché funziona, naturalmente, male. Le regole secondo le quali funziona, in realtà, non corrispondono a nulla che sia scritto nelle nostre leggi.

Domando, ad esempio, per quale antico rito (e riprendo un'affermazione fatta l'anno scorso dall'onorevole Anfuso) il direttore del giornale *Il Popolo* deve sempre divenire direttore generale della R.A.I.-TV. Non nego che i direttori del giornale *Il Popolo* abbiano vaste capacità, conoscenza dell'Italia e del mondo, abilità giornalistica, arte del comando: però mi sembra una curiosa coincidenza che gli uomini più qualificati in Italia per raggiungere il vertice della R.A.I.-TV. debbano sempre e soltanto passare prima per la direzione de *Il Popolo*. Chi poi trionfa (per quale ragione vorrei sapere) nella politica della R.A.I.-TV. e del «giornaleradio» non è neppure il partito di maggioranza, ma una parte di esso.

Lo sviluppo rigoglioso delle attività televisive — come sottolineò anche il ministro Corbellini — dagli anni della prima attuazione, quando fu emanato il provvedimento disciplinatore, ad oggi, ha creato nuove ed allora non prevedibili possibilità di orientamento e di indirizzi divulgativi, culturali e politici, che occorre ora riesaminare. Questo è un problema che si pone in tutta la sua serietà, onorevole ministro.

Vorrei ancora soffermarmi brevemente su certi episodi che denotano l'ignoranza degli «intellettuali» che curano talune trasmissioni televisive. Solo negli ultimi giorni la televisione ha attribuito: Orvieto al Lazio, Amatrice all'Abruzzo, Chiusi all'Umbria. (*Si ride*). Questa è ignoranza; a meno che non si tratti di anticipazioni su progettate modifiche del territorio delle regioni...

Signor ministro, ella conosce l'Umbria; so che ha visitato le località sacre e non sacre della nostra regione; ella stesso, quindi

avrà potuto rendersi conto della scarsa fedeltà con la quale l'Umbria è stata presentata nella trasmissione televisiva ad essa dedicata l'altra sera. È possibile che in una trasmissione che dovrebbe descrivere l'Umbria turistica, artigianale, industriale, nulla vi sia che riguardi città come Assisi, Perugia, Trevi, località come il Terminillo e Piediluco? Vi si è largamente parlato, è vero, di Bevagna, ma, sia detto senza offesa per questa cittadina, è certo che in Umbria esistono località assai più significative dal punto di vista turistico. Senza contare che gli umbri intervistati dagli autori del servizio avevano tutti facce così addormentate, da non fare certamente onore ad una popolazione che viceversa tutti sanno essere vivace ed attiva. Nonostante ciò, quella trasmissione ha avuto modo di rendere qualche servizio al centro-sinistra, cadendo però nel ridicolo, come quando ha fatto parlar male della mezzadria attribuendo proprio a tale forma di conduzione, attraverso le parole di un contadino, la responsabilità dello spopolamento delle campagne: senonché poco dopo un coltivatore diretto piccolo proprietario confessava, nel medesimo servizio, che il figlio se ne era andato ugualmente, per fare il fattorino postale in città!

Per quanto riguarda i progressi tecnici, e il parallelo perfezionamento delle forme di espressione radiofoniche e televisive, desidero sottolineare il positivo bilancio del premio Italia. « Forse noi contemporanei — ha detto a tale proposito il ministro Russo, nel suo intervento alla cerimonia di premiazione — non ci rendiamo ancora pienamente conto della carica rivoluzionaria che è legata a queste nuove forme tecniche, destinate a trasformare profondamente la società dal punto di vista culturale, dal punto di vista del costume, e ad incidere profondamente sulla stessa formazione morale dell'attuale generazione e di quelle venturose ».

Ce ne rendiamo conto, onorevole ministro; ed è per questo che chiediamo sia attribuito al Parlamento, oltre il « controllo tecnico », anche il controllo politico e culturale di queste nuove forme di espressione.

Nella stessa occasione il presidente della R.A.I.-TV., professore Papafava, ha affermato che « i recenti sviluppi delle telecomunicazioni, e in particolare i collegamenti intercontinentali attraverso i satelliti artificiali confermano e dilatano le già grandi possibilità di relazioni e di collaborazione tra i popoli offerti dalla radio e dalla televisione, che oggi più che mai possono favorire l'armonia culturale e morale dei popoli ». O sfavorirla

— aggiungo io — se vengono usati male, o con spirito fazioso.

Non posso non fare poi almeno un cenno all'XI convegno internazionale delle telecomunicazioni tenutosi a Genova, nel quale esperti di fama mondiale hanno esaminato i problemi del traffico a livello internazionale, i sistemi da adottare per far fronte alle esigenze di tale traffico, le questioni di diritto internazionale che sorgono in tema di telecomunicazioni. Sulle conclusioni di quel convegno gradiremmo conoscere il pensiero dell'onorevole ministro.

Attendiamo inoltre notizie sull'attività della società Telespazio che gestisce la stazione del Fucino, e sulla quale non abbiamo precisi ragguagli. Non vorremmo che anche questa società si trasformasse in un carrozzone, e che ad un bel momento scoppiasse qualche scandalo, non essendo il Parlamento informato dell'attività che si sta svolgendo in Italia in questo importante settore, al quale in verità altri paesi — e specialmente gli Stati Uniti d'America — dedicano assai maggiore attenzione.

Questo e gli altri problemi sopra richiamati potrebbero probabilmente essere risolti attraverso una riforma, ormai da tutti riconosciuta improcrastinabile, delle strutture del Ministero. Nel 1960 venne costituita una commissione di studio per elaborare un progetto di riforma strutturale dell'amministrazione postale e telegrafica e dell'azienda di Stato per i servizi telefonici; compito della commissione, di cui facevano parte parlamentari, funzionari, sindacalisti, sarebbe stato quello di proporre norme adeguate per eliminare conflitti di competenza, per rimuovere sovrapposizioni di interventi, per meglio coordinare la stessa azione direttiva. Senonché la fase di studio è ormai conclusa, a quanto ci risulta, e ancora il Parlamento non è a conoscenza delle risultanze dei lavori della commissione. Ci auguriamo che anche su questo tema l'onorevole ministro possa fornirci i necessari ragguagli.

Concludo pregandola, signor ministro, di darmi nella sua replica risposte esaurienti sui temi da me trattati che, pur se non sono di gran fondo, tuttavia preoccupano coloro che seguono queste attività (a cominciare dal problema della bolletta dei telefoni, che tutti giurano conteggi un numero maggiore di scatti di quelli che in realtà sono stati effettuati). Il mio, comunque, è stato un intervento dettato da spirito di collaborazione: da quello spirito cioè con il quale ho sempre inteso occu-

parmi di questi problemi così vitali per la nazione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

SANGALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi si consenta, prima di entrare nell'argomento specifico che intendo trattare, di manifestare un senso di soddisfazione affrontando questa volta la discussione dello stato di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Nel prendere la parola su questo bilancio sono rimasto talvolta perplesso sull'opportunità sull'utilità di recare un modesto contributo, frutto, sia detto senza superbia, di studio e di esperienza, all'esame e alla soluzione dei numerosi problemi che assillano questo dicastero; nel dubbio, cioè, che l'affetto, l'obiettività con cui ciascuno di noi si sforza di affrontare certi problemi non sempre fossero apprezzati nella giusta misura; nel dubbio, infine, che i nostri interventi non incidessero sufficientemente nella dinamica della vita amministrativa, e si esaurissero invece in episodi di mere esercitazioni oratorie fine a se stesse.

Questa volta, al contrario, di fronte a certe novità degne di rilievo di cui dirò dopo, sono indotto a ricredermi e a prendere atto, e lo dichiaro anzi con soddisfazione, che qualcosa si muove in senso positivo, come è nel temperamento del ministro responsabile di questo dicastero; si muove in quel senso da anni auspicato, da anni sollecitato.

Ho sempre toccato, negli anni precedenti, i problemi attinenti ai telefoni, in particolare addentrandomi in alcune osservazioni, anche critiche, sull'azienda di Stato, la cui efficienza ci sta particolarmente a cuore.

Abbiamo constatato lo sviluppo vertiginoso assunto in questi ultimi anni dal volume del traffico telefonico. Le previsioni che possono agevolmente farsi su un prossimo futuro non possono non renderci pensosi del miglioramento di questa azienda e dei suoi strumenti operativi.

Non contribuiscono però certo alla cognizione dei veri termini del problema ed alle conseguenti indicazioni delle possibili soluzioni da adottare quanti si accingono a trattare l'argomento con una certa faciloneria, quasi avessero la soluzione in tasca. Costoro sono fatalmente inclinati, a mio avviso, a visioni particolaristiche della realtà e ad interpretare cifre e fatti in maniera del tutto parziale ed erronea. Non voglio criticare certo l'operato dei colleghi del Senato: ma ho seguito la discussione

che si è svolta nell'altro ramo del Parlamento, ho letto attentamente la relazione del senatore Genco e devo fare alcune osservazioni.

Nella relazione Genco e in qualche altro intervento nel dibattito al Senato ci si è sforzati di dimostrare che il servizio telefonico di pertinenza delle società concessionarie, che tutti conosciamo e che sono tutte, oggi, controllate dall'I.R.I. (diremo, con un neologismo: «irizzate»), è meritevole di ogni elogio, mentre quello gestito dall'azienda di Stato sarebbe censurabile e criticabile sotto ogni aspetto.

Ella, onorevole ministro, avrà ascoltato queste affermazioni (non essendo stato mai assente alla discussione): affermazioni che io non mi sento di condividere. Rigetto anzi una così semplicistica visione della realtà e questa assurda contrapposizione: da una parte tutto il bene e dall'altra tutto il male possibile. Ciò potrebbe facilmente far pensare a un certo spirito, mi si perdoni il termine, di partigianeria in chi la sostiene, e persino legittimare il dubbio che un siffatto modo di porre le questioni tende ad accreditare e ad esasperare la tesi della inconciliabilità della gestione telefonica mista, statale e societaria, per giungere alla conclusione che sia indispensabile addivenire ad una smobilizzazione dell'azienda di Stato, a tutto vantaggio, evidentemente, delle società concessionarie.

Prima di svolgere brevissime considerazioni su questa presunta inconciliabilità nell'ambito dell'assetto da conferire all'intero settore telefonico, mi sia consentito di dimostrare con cifre inconfutabili, per non essere sospettato a mia volta di partigianeria, quanto fragili siano le argomentazioni sulle quali si basano le tesi dei nostri, chiamiamoli così, contraddittori, e quanto dannosa sia la politica perseguita dalle società concessionarie, e per esse dall'I.R.I., ai fini dello sviluppo e della efficienza del servizio telefonico in Italia, di questo poderoso strumento di progresso economico e sociale.

Sono oltremodo grato al relatore, onorevole Antonio Mancini, per la sua pregevole, meditata, studiata e precisa relazione, che pur sottacendo, forse per delicatezza, la discussione avvenuta al Senato, ha mostrato però, con le sue parole, di non condividere le tesi che in tale sede sono state sostenute.

In effetti il relatore senatore Genco, riprendendo tesi che io ritenevo ormai largamente superate, ha affermato, tra l'altro, nella relazione scritta: «L'analisi delle previsioni di entrata e di spesa conferma che la gestione dell'azienda di Stato per i servizi

telefonici non è affatto attiva e che l'avanzo esposto è soltanto apparente». E aggiunge: «... così come è ora congegnato, il bilancio dell'azienda non ne rispecchia l'effettivo andamento economico e neppure gli impegni che la gravano».

Ora, sarebbe interessante una confutazione particolareggiata di tali argomentazioni, ma il discorso ci porterebbe molto lontano. Mi limiterò pertanto ad alcune precisazioni.

Il bilancio di previsione per l'azienda di Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 reca un avanzo finanziario di 11 miliardi e 882 milioni, come è detto nella relazione, calcolato in misura molto inferiore a quella reale il che, mi si dice, è stato fatto per motivi di ordine tecnico che io, in parte — dirò subito — non condivido, in quanto non riesco a comprenderne l'utilità pratica. Sta di fatto che l'avanzo accertato in sede di consuntivo è sempre stato notevolmente superiore a quello risultato dalle previsioni. Infatti, l'avanzo definitivo relativo all'esercizio finanziario 1960-61 fu di 10 miliardi 286 milioni come dimostrano le tabelle; quello dell'esercizio finanziario 1961-62 fu di 12 miliardi 545 milioni rispetto a 8 miliardi e 166 milioni; infine, quello afferente all'esercizio finanziario 1962-63 ha superato largamente i 17 miliardi rispetto agli 8 miliardi e 716 milioni previsti, e cioè quasi più del doppio rispetto alla cifra prevista. Pertanto, anche la previsione d'avanzo, per il corrente esercizio finanziario 1963-64, di ben 11 miliardi 882 milioni è da ritenersi notevolmente inferiore a quello che sarà l'avanzo reale, in base all'esperienza dei precedenti esercizi.

Per avere una nozione più precisa dell'andamento e del risultato della gestione dell'azienda non è sufficiente considerare soltanto le somme nette destinate al tesoro, ma occorre aggiungere ad esse quella parte delle spese in conto capitale di natura patrimoniale destinate alla costruzione di nuovi impianti telefonici e al miglioramento di quelli esistenti, finanziati con i prodotti della gestione, spese che per l'esercizio corrente ammontano a oltre 12 miliardi.

Nella sua duplice destinazione, l'avanzo economico nella previsione 1963-64 supera in effetti i 24 miliardi ed è suscettibile di sicuro aumento nel corso della gestione per i motivi dianzi esposti, come è giustamente scritto nella relazione Mancini dove, a pagina 11, si afferma: « Per quanto si riferisce alla azienda telefonica va anche considerato che

essa ha destinato ad investimenti produttivi ben lire 12.344.037.270 traendole dalle proprie entrate ordinarie, sì che la parte dei proventi non impegnata per gli oneri ordinari ascende complessivamente a lire 24.226.537.200, cioè al 43 per cento delle entrate ordinarie ».

Ritengo pertanto, e in ciò concordo — ripeto — con il relatore, che un avanzo economico che, come nella fattispecie, si aggira sul 50 per cento delle entrate ordinarie, sia più che sufficiente non solo per assicurare tutti gli oneri di gestione, ammortamento compreso, ma anche per far giudicare attivo il bilancio puramente economico di una normale impresa industriale, anche se conseguire utili non è certamente la funzione specifica delle aziende che gestiscono pubblici servizi.

È stato fra l'altro affermato che dal bilancio dell'azienda andrebbero depennate le somme relative ai bilanci versate dalle società concessionarie sugli introiti lordi. Bene ha fatto, onorevole ministro, nel suo discorso al Senato, discorso veramente pregevole sia sotto l'aspetto formale sia specialmente sotto quello sostanziale, a dimostrare che « l'acquisizione di tali somme da parte dell'azienda è non soltanto giuridicamente ineccepibile, ma è altresì sostanzialmente giusta in quanto dette somme tendono a compensare la non indifferente organizzazione di coordinamento e di controllo sui servizi concessi che lo Stato deve attuare e potenziare continuamente nell'interesse dell'utenza stessa ».

Che dire poi delle spese gravanti sul bilancio dell'azienda per realizzare i collegamenti telefonici con i più piccoli centri, spese che hanno raggiunto finora l'importo di 16 miliardi 900 milioni, come ha rilevato il relatore, e che avrebbero dovuto essere sopportate da dette società o dai dicasteri ai quali competono interventi statali di politica economica generale? Il senatore Genco nella sua relazione ha scritto queste parole: « Particolare menzione richiede il fatto che l'azienda di Stato usufruisce di mutui delle Casse depositi e prestiti, e ciò non tanto per il beneficio del minor costo di tali finanziamenti rispetto a quelli che le società I. R. I.-S.T.E.T. si procurano sul mercato ». Per dimostrare quanto poco fondati e poco pertinenti siano questi rilievi, mi sia consentito ricordare le precise parole che ebbi a pronunciare nel mio intervento in sede di discussione del bilancio 1961-62. Dicevo allora: « Per potenziare gli impianti telefonici statali si è preferito seguire la via più difficile, senza dubbio il sistema più oneroso per l'azienda. Con tale mutuo (quello dei 100 miliardi)

l'azienda vedrà aggravato il suo bilancio di una spesa annua per un periodo di 35 anni per quote di interessi e di ammortamento di oltre 6 miliardi, quasi 7, mentre a tale scopo si sarebbero dovuti devolvere rilevanti avanzamenti di gestione».

A questo punto il compianto senatore Spallino mi interruppe dicendomi queste testuali parole: « Questa proposta, che era la più agevole, non è stata ritenuta idonea dal Consiglio dei ministri ». Ed allora anche noi abbiamo dovuto limitarci a prendere atto di questa volontà del Consiglio dei ministri.

La verità, dunque, è che l'azienda era ben in grado di autofinanziare lo sviluppo dei propri impianti (il relatore si dichiara dello stesso avviso), ma che motivi di altra natura (non sappiamo ancora quali) consigliavano di scegliere, come ho detto, il sistema più oneroso per l'azienda, cioè la contrazione di un mutuo con la Cassa depositi e prestiti di cento miliardi.

Con ciò, senza bisogno di ulteriori precisazioni, mi sembra di avere sufficientemente chiarito la florida situazione finanziaria e la vitalità dell'azienda di Stato. Pur tuttavia ritengo opportuno formulare ancora una volta una mia vecchia, direi insistente, proposta già avanzata nella discussione dei precedenti bilanci. Chiedo cioè che sia esaminata la possibilità di accompagnare allo stato di previsione dell'entrata e della spesa della azienda di Stato, e quindi al bilancio puramente finanziario compilato secondo le norme vigenti della contabilità di Stato, un bilancio economico vero e proprio, con un regolare conto di profitti e perdite, in modo da potere avere, senza possibilità di equivoci e di speculazioni da parte di chicchessia, la vera e reale situazione economico-finanziaria di questa azienda.

Conclusa questa parte in chiave polemica, ma essenziale, a mio avviso, per chiarire alcune errate interpretazioni di certi fatti, mi sforzerò ora di dare il mio modesto contributo ai fini della soluzione dei complessi problemi che ci stanno di fronte.

Assistiamo da anni, in quest'aula, anzi ne siamo diretti testimoni, al conflitto controproducente e per me assurdo tra l'azienda di Stato e le società concessionarie, o meglio al conflitto imposto da dette società del gruppo I. R. I., costantemente alimentato con una tenacia degna di miglior causa, a mio avviso nel tentativo di « far fuori » l'azienda di Stato e di incamerarne impianti e capitali. Da anni nel corso delle discussioni su questo bilancio assistiamo a veri e propri tornei

oratori su questo punto. È una impostazione addirittura inverosimile: noi così diamo l'impressione che quello che ci sta a cuore non sia tanto lo sviluppo di questo servizio di preminente interesse collettivo, quanto questa o quella tesi.

È ormai invece tempo di affrontare seriamente e decisamente il problema dell'assetto dell'intero settore telefonico con una visione chiara e unitaria e soprattutto con animo scevro di preconcetti e prevenzioni. È tempo di far cessare questo assurdo antagonismo tra l'I. R. I. e l'azienda di Stato. Se è vero che attualmente il servizio telefonico presenta notevoli deficienze (ricordo una campagna di stampa condotta l'estate scorsa a Milano, non scevra di evidenti esagerazioni) è altrettanto vero che le deficienze non sono ascrivibili solamente al settore statale; esistono e si riscontrano facilmente deficienze anche nelle gestioni societarie, soprattutto per quanto concerne l'insufficienza degli impianti delle centrali urbane che non consente di soddisfare entro i termini previsti dalle norme vigenti, e contro la volontà degli uomini talvolta, le richieste di nuove utenze telefoniche.

Carenze notevoli presentano anche i collegamenti interurbani sociali, interessanti specialmente i centri minori; carenze esistono anche negli organi di giunzione di talune centrali urbane, che non consentono all'azienda di Stato di collegare con celerità gli utenti direttamente. Insufficienze e carenze presentano indubbiamente anche i servizi di Stato, e bene ha fatto l'onorevole ministro a porle nel dovuto risalto nel suo recente e già citato discorso al Senato, facendo per altro rilevare l'opera davvero poderosa intrapresa dall'azienda per ricostruire prima gli impianti completamente distrutti dagli eventi bellici, per potenziare poi con un piano di 30 miliardi gli impianti che le crescenti richieste dei servizi rendono sempre più inadeguati, e infine per rendere tali impianti largamente sufficienti a soddisfare tutte le richieste dell'utenza con il piano dei 10 miliardi. Bene ha fatto ancora a precisare che l'attuale carente situazione si protrarrà ancora per alcuni mesi (io direi piuttosto per qualche anno), fino a quando non entreranno in servizio i primi cinquemila circuiti degli oltre ventimila previsti dal piano, da realizzarsi integralmente entro il 1967.

Da quanto sopra sorge spontanea la constatazione che il suddetto piano dei cento miliardi è stato posto in cantiere con un certo ritardo — non è colpa nostra, non è colpa del

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

Governo, devo sottolinearlo — rispetto alle esigenze del servizio. Ma ove si consideri l'aumento vertiginoso del traffico statale, sbalzato davvero imprevedibilmente in pochissimi anni da 19 a ben cento milioni di unità di conversazioni, la inadeguata struttura organizzativa dell'azienda risalente addirittura al 1921, anno in cui iniziò la sua attività, e solo in questi giorni riveduta, e le resistenze fraposte dall'I. R. I. alla impostazione del piano; tale ritardo, per quanto deprecabile, trova talune attenuanti.

È noto, infatti, che l'I. R. I., adducendo inesistenti motivi tecnici e di coordinamento, tentò con ogni mezzo (io ne fui testimone) di ostacolare l'approvazione di detto piano, tanto da rendere necessario l'intervento dello stesso Presidente del Consiglio di allora, onorevole Fanfani, il quale convocò presso di sé, oltre al ministro interessato, senatore Spalino, e ad altri ministri, il presidente dell'I. R. I., il direttore della S. T. E. T., l'ispettore generale superiore delle telecomunicazioni e il direttore dell'azienda. Vorrei al riguardo leggere quanto pubblicò allora il giornale del S. I. L. T. S. (Sindacato italiano dei lavoratori telefonici dello Stato), aderente alla C. I. S. L., che organizza la stragrande maggioranza dei telefonici statali. A proposito delle decisioni adottate in quella riunione, il giornale parla di grande battaglia vinta dal ministro in difesa dell'azienda di Stato e contro le mire aggressive dell'I. R. I. Potrei anche citare qui numerose dichiarazioni rese in Parlamento da vari ministri succedutisi alla direzione del dicastero delle poste in difesa dell'azienda di Stato; mi limiterò a riportare soltanto, anche per quello che dirò in seguito, quanto ebbe a dichiarare il compianto onorevole Simonini in un momento particolarmente delicato (feci questa citazione anche nei miei precedenti interventi, ma data la personalità del collega scomparso, dato anche l'amore che aveva per l'amministrazione e la sua realistica visione delle cose, ritengo opportuno ripeterla). « Di fronte a questi attacchi » (si riferiva all'I. R. I.) « sarà bene che io dica che, almeno fino a che io resto a questo posto, difenderò con le unghie e con i denti l'azienda di Stato da questi tentativi di assalto ». E più oltre egli affermò: « Rinnovo il mio fermo convincimento che sarebbe grave ed imperdonabile errore smobilitare lo Stato anche dalla gestione dei servizi telefonici a grande distanza, cioè di quel vasto e complesso sistema di reti ed impianti modernissimi che collega il corpo della nazione dall'Alpe alla Sicilia ed alla Sardegna », ecc.

Nell'ultima discussione su tale bilancio svoltasi al Senato il senatore Massobrio, dopo aver ricordato di avere svolto per oltre 30 anni la sua attività nell'ambito del servizio telefonico (evidentemente parla delle società concessionarie), affermava tra l'altro che « la azienda di Stato ha dovuto rinunciare, per motivi di deficienze tecniche, alla prosecuzione del suo programma di costruzione dei ponti radio » e invitava l'azienda stessa a concentrare il suo sforzo su compiti ed obiettivi più rispondenti alla sua vera e pratica funzione.

Ora, è ben noto che la rete di ponti radio attuali dell'azienda ha una capacità di 9 milioni di chilometri di circuito, e con i lavori in corso raggiungerà uno sviluppo totale di 15 milioni di chilometri di circuito con oltre cento centrali. Nessun ostacolo fino ad oggi esiste perché le date prefissate non siano rispettate ed anzi, nonostante il tempo brevissimo imposto, tutte le apparecchiature, macchine, antenne, ecc., verranno consegnate con anticipo di qualche mese rispetto alla data contrattuale.

Per quanto riguarda la presunta insufficienza tecnica dell'azienda, vorrei precisare quanto segue: 1) tutta la rete telefonica nazionale di ponti radio è stata progettata e costruita dall'azienda di Stato; 2) la manutenzione, sia ordinaria sia straordinaria, è stata eseguita sempre integralmente dall'azienda di Stato; 3) l'azienda di Stato è dotata di lavoratori attrezzatissimi e di personale ricercatore e di montaggio ad altissimo livello; 4) sia la rete, che è una tra le più grandi e moderne esistenti nel suo genere, sia la sua organizzazione, sono state prese a modello da molte amministrazioni straniere. Basterà dire che nell'ultima sessione plenaria del Comitato internazionale impianti radio, svoltasi nel febbraio scorso a Ginevra, è stata accettata universalmente la proposta della nostra amministrazione per la realizzazione dei ponti radio a grandissima capacità, cioè 8 fasci di 2.700 canali telefonici ciascuno.

Questo è il clima che circonda l'azienda di Stato, clima che non può non allarmare chi vive ed opera nel settore: portavoce di questo stato d'animo è ancora una volta il nostro sindacato libero, il S. I. L. T. S., che non si stanca mai di richiamare l'attenzione dei pubblici poteri e di noi parlamentari sull'atmosfera di perenne incertezza che da più parti si fa pesare sull'avvenire dell'azienda.

Spetta ora al Parlamento da una parte e al Governo dall'altra dire una parola chiara sugli orientamenti che si intende seguire in questo particolare settore. Ella, onorevole

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

ministro, li ha già espressi al Senato, ma se dovesse riaffermarli qui...

RUSSO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Li riaffermerò.

SANGALLI. ...andrebbe incontro all'interesse oltre che del personale anche degli stessi utenti, ponendo termine così a questa guerra fredda che non torna a vantaggio di alcuno.

Il discorso che oggi si impone è il seguente: gli impianti telefonici, sia che appartengano alla azienda di Stato, sia che appartengano alle società concessionarie, costituiscono un unico ed organico sistema sul piano tecnico e su quello funzionale. L'utente non avverte e, del resto, non ha interesse a rendersene conto, dove finisca l'impianto statale e dove inizi quello delle società; egli ha un solo interesse: quello di avere un servizio efficiente, sia che comunichi nell'ambito urbano sia in quello interurbano od internazionale. D'altra parte, non è sempre lo Stato responsabile dell'intero servizio? Non è l'azienda telefoni tenuta a gestire il proprio servizio e a controllare sul piano tecnico ed amministrativo quello concesso? Se poi, come ho già detto innanzi, si pone mente che tanto l'azienda quanto l'I.R.I. sono sostanzialmente organi statali, non si comprende il perché di questo dualismo, il perché di tanta accanita rivalità.

È evidente che con l'avvento degli automatismi e di una progressiva introduzione dei sistemi teleselettivi nel campo telefonico si impone un riassetto su nuove basi e con nuovi criteri di tutta l'organizzazione, ed è evidente altresì che questa nuova ed unitaria organizzazione non si potrà realizzare che attraverso un organo dello Stato o quanto meno parastatale. Nessuno, a mio avviso, però si dovrebbe illudere di poter tenere in piedi l'attuale impalcatura delle cinque società concessionarie e pensare addirittura che l'azienda di Stato possa diventare la sesta concessionaria. Le riforme si fanno per snellire e non per appesantire le organizzazioni esistenti, per realizzare una maggiore funzionalità ed economia nella gestione dei servizi e non per aggiungere alle vecchie, nuove sovrastrutture, come ella, onorevole ministro, ha fatto rilevare nel suo importante discorso all'inaugurazione della mostra televisiva a Milano.

Chi potrebbe oggi affermare che l'organizzazione delle società concessionarie possa essere considerata come un modello da imitare sul piano funzionale ed economico, quando esistono ben sette direzioni generali (quelle delle cinque società, più quelle della S.T.E.T. e dell'« Ascot »), quattordici vicedire-

zioni generali e così dicasi per tutti gli altri uffici?

Fatalmente all'unificazione organizzativa bisognerà arrivare essendo, come ho dianzi ricordato, quella tecnica insita nella natura stessa delle cose. Occorre però che fin d'ora Parlamento e Governo incomincino a considerare questo problema che involge davvero complesse e ponderose questioni tecniche, finanziarie e di personale.

Ma per il momento non c'è altro da fare che assicurare il maggiore e migliore coordinamento possibile tra le attribuzioni, le iniziative ed i programmi della azienda di Stato da una parte e delle società concessionarie dall'altra e rendere sempre più operante e penetrante il controllo riservato all'azienda sui servizi in concessione. Ed a proposito degli strumenti attraverso i quali può agevolmente realizzarsi il detto coordinamento, si rammenta che, oltre al Consiglio superiore tecnico delle telecomunicazioni, il cui compito precipuo è quello di « esprimere il proprio parere tecnico-economico sui piani e progetti attinenti al perfezionamento ed allo sviluppo degli impianti di telecomunicazioni di pertinenza del Ministero delle poste e telegrafi e dei concessionari » e di cui fanno parte i più influenti dirigenti delle società, il compianto onorevole Simonini istituì, con decreto ministeriale del 4 dicembre 1958, un'apposita commissione « per lo studio preliminare dei problemi inerenti alla esecuzione dei programmi di sviluppo e potenziamento dei servizi telefonici e telegrafici dello Stato e dei servizi telefonici ad uso pubblico in concessione », chiamando a farne parte anche i cinque direttori generali delle società concessionarie.

Non sarebbe opportuno che detta commissione, rimasta pressoché inoperante, tornasse a riunirsi regolarmente e periodicamente per esaminare tutti i problemi comuni e per dirimere, *in camera charitatis*, eventuali divergenze e contrasti?

Gli impianti ordinati o in corso di ordinazione per parte dell'« Ascot » arriveranno, ma, nel frattempo, saranno stati risolti tutti i problemi relativi agli oneri che dovranno gravare sulle concessionarie ed alla determinazione del corrispettivo dovuto dallo Stato per tali prestazioni? È un quesito che pongo ed al quale desidererei fosse data una risposta tranquillizzante.

Altro argomento ricorrente di solito nei miei interventi è quello riguardante la riforma di struttura delle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Sono quasi vent'anni che questo problema

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

viene agitato e sbandierato ad ogni pie' sospinto; esso costituisce un comodo paravento per quanti non trovano di meglio che addossare alla mancata attuazione della riforma le disfunzioni e il disordine regnanti in alcuni servizi.

Il solo fatto che di questo problema si parli da decenni senza che mai esso sia stato affrontato organicamente e razionalmente ci pone di fronte al dilemma: è davvero tanto necessaria questa riforma? In caso affermativo, perché non si cerca di realizzarla con serietà di intenti e con onestà di propositi? Diversamente, perché non si smette una buona volta di parlarne, con buona pace di tutti?

Io confesso che finora non sono riuscito mai a comprendere i motivi veri che consiglierebbero una riforma, perché mai mi è stato consentito di leggere uno studio, e penso che non esista, in cui siano attentamente e obiettivamente esaminati le disfunzioni, i difetti, gli intralci derivanti dall'attuale assetto organizzativo ed in cui siano del pari additate, con altrettanta chiarezza, le soluzioni capaci di porre rimedio a tali deficienze. Accade perciò che più si parla di questo argomento e più la confusione ed il disorientamento, in uno con la sfiducia nell'amministrazione, aumentino. Io ho tentato di capire qualche cosa in tanto marasma e le conclusioni alle quali sono pervenuto sono davvero sconcertanti. Sì, c'è la diagnosi, ma non c'è la relativa terapia che snellisca e programmi.

Nel 1946 si postulava una riforma che strutturasse i servizi gestiti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni su due grandi aziende: azienda delle telecomunicazioni da una parte e azienda postale e a denaro dall'altra. Successivamente si fece strada un altro indirizzo, che prevedeva non più due aziende ma un'unica mastodontica azienda per tutti i servizi postali e di telecomunicazioni.

Mi dispiace di non aver letto il prospetto che, purtroppo, per errore, non è stato inserito nella lucida relazione del collega Mancini. Comunque, tralasciando altri particolari, si giunse poi alla commissione mista nominata dal compianto senatore Spallino e presieduta dal sottosegretario onorevole Gaspari. Detta commissione raccolse un copioso materiale ai fini di stabilire l'indirizzo mono o pluriazendale da dare alla riforma, ma non pervenne, come era stato invece preannunciato, ad alcuna conclusione.

Successivamente, e precisamente nell'ottobre del 1961, si tenne, sullo stesso argo-

mento della riforma, un convegno nazionale di studi dei dirigenti postelegrafonici in cui le più opposte tesi vennero ampiamente e proficuamente dibattute in numerosissimi interventi, raccolti poi in una pubblicazione ufficiale edita a cura della direzione generale delle poste. Infine, il senatore Spallino, sulla base di tutti gli elementi raccolti, sia in sede di commissione sia in sede di convegno, decise che i servizi gestiti dal Ministero andassero organizzati e disciplinati in due distinte aziende; azienda delle telecomunicazioni da una parte e azienda postale dall'altra. Su questa impostazione più che logica vedo che concorda il nostro relatore.

Siamo così tornati, dopo decenni di discussioni, di contrasti e di veri e propri litigi, alla soluzione già prospettata nel 1946 e cioè esattamente al punto di partenza, così come era stato facilmente previsto sia da me sia dagli altri colleghi in sede di discussione del bilancio delle poste e delle telecomunicazioni, perché era nella logica delle cose che i servizi delle poste e delle telecomunicazioni venissero raggruppati, non in base ai criteri dell'omogeneità dei fini, eccessivamente elastici, ma piuttosto in base al criterio, più pratico e realistico, dell'omogeneità dei mezzi strumentali impiegati.

Giunti a questo punto, ci saremmo attesi la nomina di più gruppi di lavoro specializzati per l'esame dei numerosi problemi in tutti i loro aspetti e conseguenze. Invece, ecco tornare nuovamente alla ribalta quello spirito di superficialità e di improvvisazione che tutto dà per risolto senza avere nulla esaminato e nulla discusso. Viene così sfortunato in men che non si dica un nuovo progetto di riforma che altro non era se non una nuova edizione riveduta e corretta di quelli precedenti.

Non intendo entrare nel merito di detto progetto, ultimo della serie, ma non posso esimermi dal fare alcune considerazioni. È stato detto e ripetuto in questa sede e altrove, e lo stesso sottosegretario onorevole Gaspari ebbe a riaffermarlo pubblicamente e solennemente durante i lavori del citato convegno di studi, che il ridimensionamento ed il risanamento del servizio telegrafico, da attuarsi mediante l'abbattimento della rete aerea secondaria ed il conseguente istradamento del traffico telegrafico su linee delle società concessionarie, erano da considerarsi pregiudiziali a qualsiasi riforma.

Il progetto è manchevole su questo punto: ma una riforma di struttura dell'importanza e della complessità di quella che si dice di

voler attuare presuppone lo studio particolare di tutta una serie di problemi e la ricerca accurata della soluzione più idonea da dare a ciascuno di essi. Le principali questioni possono raggrupparsi in tre categorie.

1) Problema del personale. La relazione illustrativa del progetto lo ignora. Così non è dato di sapere quale dovrebbe essere la consistenza degli organici delle costituenti aziende, nè poteva del resto essere che così, in quanto, non avendo considerato la questione del ridimensionamento del telegrafo nei suoi servizi e nel suo personale, la relazione stessa non poteva ovviamente dare alcuna indicazione precisa. Il progetto a sua volta non fa che rinviare il problema.

2) Problemi di coordinamento tecnico degli impianti. L'azienda di Stato ha una competenza territoriale su base interregionale che rispecchia esattamente la competenza delle cinque concessionarie telefoniche di zona.

Il telegrafo ha una competenza capillare su tutto il territorio nazionale.

Esistono un piano regolatore telefonico nazionale e un piano regolatore telegrafico nazionale. Qui si ripropone la questione pregiudiziale del ridimensionamento del telegrafo anche per poter preliminarmente stabilire se e fin dove la competenza dei due servizi, telefonico e telegrafico, debba coincidere. Si pone il problema della strutturazione degli organi periferici: accanto agli ispettorati telefonici di zona, che non possono assolutamente essere soppressi fino a quando permangono nella loro attuale configurazione le società concessionarie, bisogna o no istituire altri organi periferici, e di quale ampiezza?

Ed ancora: unificando in un'unica azienda i due servizi, si pone il problema del coordinamento dei due piani regolatori in un unico piano che li riassume e comprenda.

Di tutti questi fondamentali problemi di ordine tecnico nessun accenno è dato trovare nella relazione, né nel progetto.

3) Problemi finanziari. Anche a questo proposito bastano poche parole per delineare la situazione, in quanto trattasi di problemi che i compilatori del progetto ritengono non degni di alcuna attenzione. Ed infatti essi sono completamente ignorati, o meglio la relazione si limita all'affermazione veramente peregrina che la riforma non costa nulla, tanto per prendere in giro il prossimo.

Per quanto concerne invece la situazione finanziaria *ante* riforma e *post* riforma delle aziende. silenzio assoluto.

Eppure è risaputo che attualmente, di fronte all'attivo dell'azienda di Stato, che si aggira sui 10-15 miliardi all'anno, esiste un passivo dell'amministrazione poste e telegrafi che s'aggira sui 60 miliardi, come fa rilevare l'onorevole Mancini.

Eppure la citata relazione afferma che bisogna tendere al rafforzamento dell'autonomia delle aziende, che bisogna conseguire con una gestione più razionale ed economica la riduzione dei costi, che bisogna rendere più efficiente i servizi; ma la relazione non dice come l'azienda delle telecomunicazioni, la quale andrebbe in passivo automaticamente, potrebbe non dico prosperare ma addirittura sopravvivere con l'estrema necessità che essa ha di poter disporre di grandi capitali, e cioè di autofinanziarsi, per poter adeguare tempestivamente i propri impianti alle esigenze del traffico in vertiginoso aumento.

Come si può facilmente evincere da questi brevi cenni, il progetto di riforma così come è stato rimaneggiato non costituisce assolutamente una base seria di discussione e continuare ad occuparsi di esso si risolve inevitabilmente in una vera e propria perdita di tempo. Esso pertanto va semplicemente ignorato.

Siano effettuati studi, siano condotte ricerche, siano approfonditi tutti i problemi connessi con la trasformazione dell'assetto organizzativo attuale dei servizi poste e telegrafi e ciò con l'ausilio delle persone particolarmente competenti nelle varie materie; si dia la dimostrazione, dopo tante esercitazioni accademiche, che si vuole portare sul serio un soffio d'aria nuova nel funzionamento degli importantissimi servizi affidati a questo Ministero, e noi plaudiremo alle iniziative intraprese e agli sforzi compiuti.

Per finire su questo argomento, vorrei conoscere da lei, signor ministro, se l'auspicato ridimensionamento del servizio telegrafico, di cui è cenno nella relazione Mancini, sia già in atto e, nel caso affermativo, in quale misura s'intenda attuarlo.

Vorrei anche raccomandare che, nell'elaborazione di qualsiasi progetto di riforma ci si guardi attentamente dal prevedere provvedimenti che possano recare pregiudizio allo stretto coordinamento dei servizi telefonici statali con quelli in concessione prima, e poi all'auspicata riunificazione di essi in un unico organismo.

Ho detto all'inizio che qualcosa si muove nel senso giusto e questo qualcosa è, tra l'altro, l'avvenuta riorganizzazione dei servizi della

direzione dell'azienda di Stato e degli ispettorati di zona che ella, signor ministro, ha attuato in applicazione di precise norme contenute nella legge 18 febbraio 1963, n. 81. Trattasi di un provvedimento che si è fatto attendere per decenni e pone l'azienda stessa in condizione di poter affrontare con migliori prospettive di successo gli immani compiti che le sono stati assegnati. Non posso non esprimere per questo all'onorevole ministro la profonda gratitudine mia e di tutti coloro che hanno a cuore, soprattutto nel Parlamento, un organico sviluppo del servizio telefonico nel nostro paese.

Non posso esimermi però dal richiamare la sua attenzione, signor ministro, sull'estrema necessità ed urgenza di attuare tutti gli altri provvedimenti connessi con il potenziamento dell'azienda di Stato per i servizi telefonici e con il soddisfacimento delle legittime aspirazioni del personale, al quale vanno il saluto e l'apprezzamento mio e del gruppo politico al quale appartengo per lo zelo, l'operosità e la perizia dimostrati nell'assolvimento del proprio lavoro in condizioni particolarmente difficili e per i notevolissimi risultati conseguiti, riconosciuti del resto dallo stesso ministro nel suo discorso al Senato.

Devo anche esprimere la mia gratitudine al sindacato libero dei lavoratori dei telefoni di Stato, che si è fatto promotore di proposte e di studi per il miglioramento dei servizi, sotto la guida dell'egregio carissimo amico Zerella, che in quest'opera ha profuso tutte le sue energie giovanili. A questo proposito, onorevole ministro, mi sia consentito di attirare la sua attenzione, senza per questo essere accusato di campanilismo, sull'opportunità di concedere a questo sindacato, sia pure non gratuitamente, l'uso di alcuni locali grazie ai quali possa essere meglio svolta la sua insostituibile funzione.

L'adozione dei provvedimenti generali da me sollecitati contribuirà in maniera decisiva a rendere sempre più efficiente il servizio telefonico e a dare una certa tranquillità al personale dell'azienda, costretto ad operare sotto la minaccia incombente di riforme, assorbimenti, fusioni e di tanti altri reali pericoli in un settore delicatissimo e di importanza vitale per il paese, da qualsiasi punto di vista lo si voglia considerare: economico, sociale, politico ed anche militare.

Così operando, signor ministro, ella e i suoi valorosi collaboratori, i sottosegretari onorevoli Gaspari e Terranova, meriteranno, con la gratitudine di una benemerita cate-

goria, la riconoscenza di tutto il paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calvaresi. Ne ha facoltà.

CALVARESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, lo stato di previsione per l'esercizio 1963-64 del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e delle aziende da esso dipendenti ci consente, oltre all'esame dei dati contabili e delle cifre, la possibilità di riproporre i temi della riforma strutturale del Ministero e delle aziende di Stato in esso inquadrate. All'obiezione che ci è stata mossa, e che forse riecheggerà anche in quest'aula, che le questioni di fondo non potranno essere affrontate e risolte, nonostante la ben provata buona volontà, per assoluta mancanza di tempo, essendosi questo Governo proposto il compito di far approvare i bilanci dello Stato entro il termine costituzionale del 31 ottobre per poi rassegnare le dimissioni, rispondiamo che, pur essendo consapevoli di questa obiettiva limitazione temporale, riteniamo tuttavia che il dibattito parlamentare su questo bilancio possa offrire un'utile occasione, per il governo che verrà, per la conoscenza delle opinioni e per l'acquisizione di proposte e suggerimenti che, in definitiva, potranno rivelarsi di grande utilità nell'immediato futuro.

Vi sono d'altra parte sul tappeto questioni scottanti che debbono essere risolte prima del 31 ottobre e sulle quali il Governo deve prendere posizione, nella pienezza dei poteri che gli sono stati conferiti. Nè è opportuno che si proclami una presunta impotenza di direzione e di esecuzione di determinate iniziative, rimandando tutto al futuro governo, poichè certe cose possono e devono essere fatte subito, e il modo con cui esse saranno fatte può influenzare le successive decisioni e i futuri orientamenti.

Debbo, a questo punto, premettere che la relazione del collega Mancini, per quanto riguarda la chiarezza, la impostazione di alcuni problemi e l'illustrazione del bilancio preventivo, è veramente degna di essere considerata una buona relazione. Gliene diamo atto e ci congratuliamo con lui per la serietà del suo lavoro e per la passione che egli vi ha trasfuso nel portare a compimento il compito che gli era stato affidato. Compito tanto più arduo per lui, perchè, venuto nelle aule parlamentari da pochi mesi, ha saputo elevarsi al di sopra di impostazioni esclusivamente burocratiche e di una visione strettamente settoriale e limitata.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

Tuttavia notiamo che il limite del relatore si è rivelato in modo più ampio in quelle proposte la cui attuazione richiede un più deciso impegno di carattere politico. È, in fondo, sulle scelte, sugli orientamenti, sulle soluzioni di prospettiva che il discorso del relatore si è fatto più esitante, più perplessa e meno chiaro.

Per quanto riguarda le cifre, una prima considerazione va fatta: e cioè che in questo stato di previsione per l'esercizio finanziario 1963-64 il disavanzo risulta essere inferiore di lire 5.241.900.000 nei confronti di quello calcolato per l'esercizio finanziario trascorso. Infatti abbiamo globalmente un'uscita di 247 miliardi 766 milioni e un'entrata di 227 miliardi 976 milioni, con un disavanzo di quindi di 19 miliardi 790 milioni.

Ma il consuntivo sarà molto diverso, in quanto lo stato di previsione non comprende né poteva comprendere, perchè redatto nel primo semestre, le somme che dovranno essere spese per i numerosi oneri derivanti dall'applicazione di leggi relative al personale. Basti citare la legge 28 gennaio 1963, n. 27, che attribuisce un assegno temporaneo al personale; la legge 6 febbraio 1963, n. 44, che estende l'aggiunta di famiglia al personale statale in attività ed in quiescenza con stipendio iniziale della qualifica o pensione superiore a 50 mila lire; la legge 11 febbraio 1963, n. 79, che dispone il mantenimento delle quote di aggiunta di famiglia per i figli maggiorenni studenti universitari; infine la legge 2 marzo 1943, n. 307, relativa al personale degli uffici locali, delle agenzie e dei servizi rurali.

Ora, per l'esercizio 1963-64 l'amministrazione dovrebbe provvedere, con i propri mezzi, alla maggiore spesa valutabile in circa 38 miliardi, il che porterebbe il disavanzo effettivo di questo bilancio alla cifra ben più elevata di 58 miliardi. Ed anche nell'augurio che il tesoro assuma una parte dell'onere della concessione dell'assegno temporaneo, purtuttavia è difficile che il disavanzo effettivo per l'anno finanziario in corso possa scendere al di sotto dei 30 miliardi.

Come sanare questa situazione? È possibile farvi fronte solo con i mezzi di cui dispone l'amministrazione delle poste? È pensabile che vi si possa porre rimedio con una politica finanziaria di contenimento della spesa, a danno dell'efficienza, del rammodernamento e della estensione dei servizi? Sono questi problemi di grande momento, per la cui soluzione occorrono chiare scelte

di natura politica, indirizzi strutturali nuovi, una nuova politica che investa tutti gli aspetti del settore.

Le aziende dipendenti dal Ministero hanno la funzione di produrre beni e servizi per la collettività nazionale. Da qui scaturisce il duplice carattere di aziende di natura pubblica e di aziende con caratteristiche industriali. Da questo duplice carattere, da questa doppia funzione, derivano numerosi problemi e grosse polemiche.

In questi ultimi mesi, con i numerosi attacchi della destra politica ed economica affiancati da prese di posizione polemiche da parte dei dirigenti del partito di maggioranza relativa, nonché da pesanti attacchi da parte dell'onorevole Saragat, il discorso sulla natura, sulla funzione, sui compiti delle aziende pubbliche è diventato di scottante attualità e sarà il tema di fondo dei prossimi negoziati per la formazione del nuovo governo.

La duplice caratteristica delle aziende di Stato produttrici di servizi comporta la conseguenza che la loro funzione e la loro attività non possono essere strettamente ed esclusivamente subordinate a criteri meramente economici. E ciò vale in modo particolare per le aziende delle poste e delle telecomunicazioni, le quali, svolgendo un servizio nell'interesse della collettività nazionale, non possono agire nel senso di una privata impresa monopolistica.

Queste considerazioni vanno fatte per chiarire che non è possibile pensare ad una riduzione o alla totale eliminazione del *deficit* del bilancio riducendo gli investimenti necessari per il miglioramento dei servizi, o non adeguando il numero dei dipendenti alle effettive necessità dell'azienda, o, peggio ancora, facendo pagare alle zone più depresse — dove il costo dei servizi non è, sul piano economico, adeguatamente coperto — una politica di risanamento del bilancio. Ciò, beninteso, non vuole significare che, ove sia possibile, non si debba procedere a spese più oculate, ad una più corretta politica degli investimenti e ad un esame serio del rendimento dei servizi stessi. Per esempio, degna di attento esame è la considerazione fatta nella relazione dell'onorevole Mancini a proposito dei rimborsi delle spese sostenute dall'amministrazione delle poste e telegrafi per i cosiddetti servizi delegati (cioè i servizi effettuati per conto della Cassa depositi e prestiti, del tesoro, dell'I. N. P. S., ecc.)

La misura complessiva del rimborso è di 37 miliardi, cifra che, a detta del relatore,

non copre nemmeno i due terzi delle spese effettivamente sostenute, che si aggirano sui 60 miliardi. Il relatore, in sede di Commissione, ha rivelato che il servizio delegato effettuato per conto dell'I. N. P. S. (pagamento pensioni, ecc.) dovrebbe dare, con un normale aggio del 2 per cento, su un movimento annuale di 1.500 miliardi, almeno 30 miliardi all'azienda delle poste. Invece per questo servizio vengono dati soltanto 7 miliardi all'anno!

È chiaro che la soluzione di questi problemi contribuirebbe notevolmente ad una maggiore disponibilità di mezzi finanziari da parte dell'amministrazione, la quale potrebbe utilizzarli sia per ridurre il *deficit* sia per procedere agli indispensabili investimenti per l'ammodernamento tecnico dei servizi.

Se i problemi finanziari hanno una notevole importanza, non minore rilievo hanno però i problemi relativi alla riforma delle strutture delle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Direi anzi, che questo è il problema decisivo, perché anche la semplice soluzione dei problemi finanziari non inquadrata in una diversa, più razionale, moderna ed efficiente riforma delle strutture, alla lunga si rivelerebbe illusoria e le cose tornerebbero, prima o poi, allo stato attuale. Qui, del resto, si deve misurare la capacità rinnovatrice dei dirigenti del Ministero, questo è il banco di prova di una sincera volontà di rinnovamento.

Del resto, l'esigenza di una riforma democratica e funzionale delle strutture delle poste e telegrafi e dell'azienda di Stato per i servizi telefonici, è chiaramente avvertita e sentita non solo dai 144 mila lavoratori del settore, ma da tutti gli utenti e dall'intero paese.

D'altra parte, il problema della riforma del settore non può essere considerato e risolto separatamente dai problemi più generali della riforma della pubblica amministrazione, divenuta più che mai urgente e la cui improcrastinabilità è ormai universalmente riconosciuta. Concorrono all'indilazionabilità di una soluzione democratica dei problemi della pubblica amministrazione la necessità e l'inderogabilità di troncare i rapporti di subordinazione e di identificazione dell'apparato dello Stato con il potere esecutivo, di impedire che da questi rapporti si consolidi la pratica, largamente in uso, delle discriminazioni e della corruzione, gravemente lesiva della corretta applicazione della Costituzione repubblicana.

Gli attuali rapporti esistenti nella pubblica amministrazione si concretizzano in un accentramento burocratico, nell'uso, o abuso, sempre più frequente del potere discrezionale e nell'impedire ogni forma di controllo democratico. Del resto, questi rapporti e queste strutture favoriscono la confusione degli interessi della pubblica amministrazione con quelli dei gruppi monopolistici privati; e ciò è tanto più grave quando questa confusione, queste interferenze si manifestano in settori importanti della pubblica amministrazione come quelli dei servizi postali, del banco-posta e dei servizi telefonici di Stato.

Per la pressione esercitata dalle forze democratiche, dai sindacati e per le numerose battaglie parlamentari, il tema della pubblica amministrazione e della riforma delle strutture aziendali del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni è diventato di scottante attualità.

Nel corso della precedente legislatura, da parte del Ministero si dette vita ad una commissione di studio con la partecipazione dei rappresentanti dei sindacati della categoria, di esperti e di esponenti parlamentari di alcuni partiti. Il gruppo comunista, con un atto di faziosa discriminazione, fu escluso dalla partecipazione a detta commissione, il che suscitò le nostre legittime proteste formulate sia in sede di Commissione sia nell'aula parlamentare.

A quanto ci risulta, la commissione ha terminato i suoi studi, dopo avere svolto un lungo lavoro e dopo avere compiuto viaggi all'estero per studiare i metodi di organizzazione e le strutture dei servizi postelegrafonici in diversi paesi europei.

Le conclusioni della commissione sono pronte e per l'esattezza si è pervenuti a due diverse impostazioni, l'una di maggioranza e l'altra di minoranza. In seguito, e precisamente il 9 agosto dello scorso anno, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, fu costituita la commissione per la riforma dell'amministrazione dello Stato, presieduta dal ministro Medici, la quale ha formulato le sue proposte in un documento che è stato rimesso a tutti i parlamentari e che porta la data del 15 maggio scorso. Quindi abbiamo a disposizione diversi elementi su cui poter lavorare e concludere con la rapidità che la crisi del settore oggi impone.

La relazione della commissione Medici offre argomenti interessanti, nonostante limiti evidenti. Ci pare estremamente positivo, però, che si sia riconosciuta la necessità di un largo decentramento della pubblica amministra-

zione e che si sia considerata la necessità di un'articolazione su basi regionali.

L'esigenza di procedere senza ulteriori indugi nell'opera delle riforme strutturali è più che mai urgente, se si vuole mettere in grado il Ministero delle poste e telecomunicazioni e le aziende dipendenti di affrontare la riorganizzazione dei servizi e il loro adeguamento alle più moderne esigenze del paese.

Il nostro gruppo ritiene che la riforma di struttura debba articolarsi nella creazione di tre aziende che raggruppino i seguenti servizi: 1) azienda dei servizi postali; 2) azienda dei servizi radioelettrici (telefoni interurbani ed urbani, radio e telegrafo), provvedendo alla unificazione di tutta la telefonia nazionale; 3) azienda del banco-posta. Inoltre l'indispensabile coordinamento delle tre aziende deve essere affidato, al centro, al ministro e al consiglio d'amministrazione, e in periferia a consigli di amministrazione compartimentali, cioè su basi regionali.

Le proposte formulate prevedono cioè un decentramento delle aziende, con un potenziamento e rafforzamento della loro autonomia, nonché una strutturazione decentrata in periferia, e ciò per avvicinare i servizi agli utenti, ai fini della loro maggiore efficienza ed adeguamento alle esigenze vieppiù avvertite e conformemente alla necessità di poteri decisionali articolati e decentrati. Il contenuto di queste proposte è radicalmente rinnovatore, è profondamente democratico, in contrasto con strutture e metodi arcaici, nettamente superati ed impregnati di vieto burocratismo.

La relazione di maggioranza prospetta invece una riforma di struttura imperniata su due aziende, una della posta e banco-posta e l'altra dei servizi radioelettrici e telecomunicazioni. È una soluzione, a nostro parere, inadeguata anche se dobbiamo rilevare che il relatore propugna forme di ampio decentramento.

Una eventuale strutturazione dei servizi e della organizzazione in tre aziende non risponde solo a criteri di una maggiore e più adeguata efficienza tecnica dei servizi stessi. Senza sottovalutare questi problemi i quali hanno la loro incidenza, trattandosi di servizi a carattere industriale, il problema di fondo è di natura politica, in quanto una struttura triaziendale non è soltanto una più razionale e moderna organizzazione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, ma è qualcosa di qualitativamente diverso, è una precisa scelta politica in direzione di un reale progresso nel contesto

di un'azione antimonopolistica a favore di ceti popolari.

Esaminiamo la questione del banco-posta. Attraverso gli sportelli, diffusi in migliaia di piccoli comuni e anche nei grandi centri, affluisce il piccolo risparmio che viene poi utilizzato dalla Cassa depositi e prestiti.

La natura di questo risparmio è di origine prevalentemente popolare. Sono stati compiuti atti tendenti a scoraggiare queste forme di risparmio. Infatti è stato ridotto per ben due volte il tasso d'interesse e ciò ha favorito senza dubbio gli istituti bancari dominati dai monopoli privati.

Il nostro gruppo ha espresso in passato fondate critiche a provvedimenti di tal genere ed oggi che da più parti si lamenta una crisi nel settore finanziario è possibile meglio valutare le conseguenze negative dei cennati provvedimenti. Anche perché il potenziamento del settore del risparmio postale, il suo continuo incoraggiamento avrebbero permesso più ampie disponibilità finanziarie alla Cassa depositi e prestiti con conseguenti possibilità di aiutare maggiormente il settore delle opere pubbliche e le attività dei comuni e delle amministrazioni provinciali.

Ma questo è un primo aspetto del problema. Il secondo è che il servizio di banco-posta non deve limitarsi alla raccolta del risparmio. Vi è un vasto campo dove, con opportune ed adeguate iniziative legislative, dovrebbe intervenire e cioè il settore del credito.

C'è effettivamente bisogno nel paese di un esercizio del credito in direzione delle piccole e medie imprese, dell'artigianato, del piccolo e medio commercio, della cooperazione, in direzione cioè di vaste categorie produttive, le quali oggi soffrono per la politica finanziaria di restrizione del credito in attuazione della linea Carli, fatta propria dall'attuale Governo.

È questa una precisa direzione antimonopolistica in cui l'eventuale azienda del banco-posta potrebbe assolvere una funzione di stimolo, di propulsione e di iniziativa, sottraendo l'artigianato, la piccola e media intrapresa economica al dominio, spesso soffocatore, dei grandi gruppi monopolistici del paese e delle grandi concentrazioni finanziarie.

Non è chi non veda, d'altronde, come un'azienda di credito con funzioni sociali e popolari come quella ipotizzata per il banco-posta possa costituire una leva importante, uno strumento decisivo per una politica di programmazione economica democratica in funzione antimonopolistica e con compiti di

modificare strutture economiche, di favorire le attività utili al paese e di scoraggiare le iniziative speculative e parassitarie.

Ecco perché il problema non ha dimensioni meramente tecnicistiche ma essenzialmente politiche, in quanto la riforma di struttura che noi proponiamo e vivamente sollecitiamo non si propone una diversa organizzazione dei servizi esistenti, ma si colloca in un'azione, in un contesto, in una tematica profondamente rinnovatrici dell'assetto economico e politico del paese.

Ci siamo sforzati di esprimere con la massima chiarezza possibile il nostro indirizzo sulle questioni di fondo della riforma di struttura del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e di prefigurare compiti e funzioni del servizio di banco-posta. Questo non significa che alcuni problemi secondari e marginali non debbano essere risolti. Per esempio la necessità di una più moderna efficienza dei servizi dei conti correnti postali, di modifiche che intacchino metodi burocratici pesanti in questo settore è quanto mai sentita.

La lentezza esasperante delle operazioni dei conti correnti postali, la mancanza nei piccoli centri di uffici di conti correnti postali, sono fatti quanto mai deleteri e poco incoraggianti. Chi apre un conto corrente postale ha bisogno di operazioni estremamente rapide, come avviene del resto negli istituti bancari privati, e non può ammettere ritardi, non può tollerare lentezze burocratiche. Occorre procedere senza indugi a sveltire questi servizi, a capillarizzarli in tutti i centri ove esistono uffici postali, per mettere in grado i servizi di banco-posta di poter competere con successo con le banche private.

Per il settore delle poste vero e proprio è stato giustamente lamentato da tutti i settori della Camera e dalla relazione il fatto che ancora persistono metodi artigianali, che i mezzi a disposizione sono inadeguati e insufficienti, che lacune e inconvenienti minacciano il buon funzionamento dei servizi. Nella sua relazione, il collega onorevole Mancini ritiene che si debba fare ogni sforzo perché « un oggetto postale si muova con i mezzi e la velocità di una persona che viaggia, che un telegramma giunga a destinazione entro qualche ora, che una comunicazione telefonica non ritardi più di una mezz'ora se a media o grande distanza e sia immediata negli altri casi ».

Il relatore ha trattato questi problemi con molta sincerità e la sua richiesta, così appassionata, rappresenta implicitamente una conferma della grave arretratezza dei servizi

postali, nonostante la dedizione del personale postelegrafonico. È chiaro che così non si può andare avanti; con i progressi delle comunicazioni, con l'avvento dell'era spaziale, dei missili, dei satelliti, siamo, per alcuni versi, fermi ancora ai primi del secolo.

Del resto il mutuo contratto con la Cassa depositi e prestiti per l'importo di 40 miliardi da destinare ad investimenti per il potenziamento dei servizi sin dal 1959, non ha apportato, come opportunamente è stato sottolineato dal relatore, alcun apprezzabile miglioramento per quanto attiene all'ammmodernamento delle strumentazioni per i servizi postali e di banco-posta. Eppure con l'introduzione su scala generale di attrezzature meccaniche ed automatiche si potrebbe conseguire un netto miglioramento delle prestazioni e dei servizi ed alleviare sensibilmente la fatica del personale.

Ciò è tanto più urgente e necessario in quanto, con l'aumento del traffico postale, il mancato adeguamento dei mezzi e degli strumenti più idonei rischia di creare ingorghi, di esasperare le lentezze denunciate, di creare il caos dei servizi a danno dell'utenza ed a rischio di non realizzare quegli obiettivi che il relatore dichiara indispensabili per far fronte alle esigenze più complesse del movimento postale.

Sulla richiesta terza azienda dei servizi radioelettrici che raggruppi i servizi telegrafici e telefonici, cioè servizi che hanno caratteristiche di maggiore omogeneità, v'è una sostanziale convergenza di opinioni. Del resto anche in questi ultimi tempi, specie per le piccole località, si ricorre più frequentemente alla trasmissione di telegrammi a mezzo telefono e questa abitudine si sta sviluppando anche nei più grandi centri, sempreché i destinatari dei telegrammi siano abbonati al telefono.

Questo indirizzo più razionale era emerso nella preparazione di piani regolatori telegrafici e telefonici nazionali, e ciò, senza dubbio, potrà agevolare un maggiore coordinamento e una razionale unificazione di tutti i servizi di telecomunicazione. Ma il problema di fondo è un altro ed è quello relativo all'assetto telefonico nazionale e alla sua efficienza. Ci troviamo qui dinanzi alle più gravi carenze del settore di cui ci occupiamo, dinanzi a gravissime irrazionalità, a cose che non trovano alcuna spiegazione se si ragiona con un minimo di buonsenso.

La natura stessa del servizio telefonico esige il massimo di coordinamento e di unità, l'adeguamento costante all'aumentato traf-

fico telefonico, il massimo potenziamento e la capillarizzazione delle attrezzature moderne. Occorre cioè una visione unitaria e globale. Ebbene, nel settore telefonico abbiamo una situazione che non può non ripercuotersi negativamente sulla rapidità, sul funzionamento e sulla efficienza del servizio. Le lamentele per il disservizio telefonico sono ormai numerose e provengono da varie parti del paese; ben difficilmente si potrà continuare a mantenere l'attuale massima indifferenza da parte dei responsabili di questo settore.

Di fatto abbiamo un sistema telefonico così articolato, o per meglio dire disarticolato: 1) l'azienda telefonica di Stato, che cura i collegamenti e il traffico telefonico a grande distanza; 2) le cinque società concessionarie «irizzate», che provvedono alle reti e ai collegamenti telefonici urbani ed interurbani a piccola e media distanza.

Questo duplice sistema crea vari inconvenienti e interferenze, e qualche volta il risultato, come è stato già fatto rilevare in Commissione, è che l'utente non riesce ad avere rapide comunicazioni telefoniche in quanto tra l'azienda telefonica di Stato e la società concessionaria vi è una gara a scaricarsi competenze e responsabilità.

Gli inconvenienti registrati — e non poteva essere diversamente — hanno fatto sì che, come riconosce esplicitamente il relatore, la rete e gli impianti telefonici a volte si sono duplicati e sovrapposti in certe zone del paese, in altre, invece, sono assolutamente insufficienti. Non è nostra intenzione coinvolgere nella medesima critica ed allo stesso modo l'azienda telefonica di Stato e le società concessionarie, anche perché la più grande parte delle deficienze e degli inconvenienti vanno imputati soprattutto al sistema irrazionale dell'organizzazione telefonica nazionale. È doveroso sottolineare che, a parte limiti e difetti, l'azienda telefonica di Stato assolve meglio, molto meglio delle società concessionarie, ai suoi compiti e alle sue funzioni.

Da un sommario esame del bilancio preventivo dell'azienda telefonica di Stato per l'esercizio 1963-64 risulta che le entrate ordinarie passano dai 47 miliardi 425 milioni del precedente esercizio ai 53 miliardi 611 milioni di questo anno, con un aumento di lire 6 miliardi 185 milioni. Ma la cosa più interessante è che la parte dei proventi dell'azienda telefonica di Stato non impegnata per le spese ordinarie è di lire 24 miliardi 226 milioni, pari cioè al 43 per cento delle entrate

ordinarie. Si tratta senza dubbio di una gestione molto positiva, che suona netta smentita alle tesi della destra e di settori ben qualificati dello stesso partito di maggioranza relativa, secondo cui le aziende pubbliche statali sarebbero condannate al totale fallimento, a un *deficit* cronico, al più completo caos. Orbene, dell'avanzo di oltre 24 miliardi dell'azienda telefonica di Stato, la metà sarà versata al tesoro e l'altra metà sarà destinata a fronteggiare gli oneri derivanti dalla contrazione del mutuo di 100 miliardi concesso dalla Cassa depositi e prestiti per il potenziamento della rete e delle attrezzature telefoniche. Il relatore ha avuto occasione, nella sua dettagliata esposizione, di far rilevare a questo proposito quanto sia errato questo sistema, che costringe l'azienda telefonica di Stato a contrarre mutui su cui gravano interessi ed oneri molto cospicui, e a versare contemporaneamente al tesoro somme notevolissime.

Se si potesse destinare tutto l'avanzo di gestione, cioè oltre 24 miliardi, agli investimenti, l'azienda di Stato, nella pienezza della sua autonomia, potrebbe destinare tale ingente massa finanziaria a tutte le opere necessarie, e non ritirare dalla Cassa depositi e prestiti somme elevate che potrebbero essere destinate ai comuni ed alle province. Del resto non si vede perché l'azienda telefonica di Stato, che ha avanzi cospicui da destinare agli investimenti, debba essere costretta a ricorrere a mutui su cui gravano interessi passivi di notevole entità.

Se volgiamo lo sguardo alle società concessionarie, raggruppate nella *holding* finanziaria S. T. E. T., il panorama presenta notevoli difformità. Non intendiamo minimamente contestare i dati relativi sia al numero degli apparecchi telefonici installati, sia al numero degli abbonati, sia al traffico urbano ed extraurbano. Infatti la densità telefonica italiana è salita da 5,75 apparecchi per 100 abitanti alla fine del 1957 a 9,1 apparecchi alla fine del 1962, con un saggio di aumento medio annuo del 9,6 per cento. D'altronde riteniamo che siano eccessivamente prudenti le previsioni circa un incremento della domanda dei servizi telefonici nel quadriennio 1963-66 pari ad un saggio medio annuo dell'8,5 per cento per gli abbonati e del 12-13 per cento per il traffico telefonico extraurbano. Riteniamo prudenti queste previsioni anche perché la domanda è talmente elevata che oggi, nei principali centri del paese, centinaia di migliaia di richieste di allacci telefonici rimangono inevase, o comunque pos-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

sono essere soddisfatte dopo attese di parecchi mesi e anche di anni.

I programmi delle concessionarie ipotizzano alla fine del 1966 una consistenza di oltre 3 milioni di abbonati e 6,5 milioni di apparecchi installati, con una densità telefonica di 12,4 apparecchi ogni 100 abitanti. Sempre alla fine del 1966, le unità di traffico telefonico extraurbano dovrebbero salire a 766 milioni. Sono, ripeto, previsioni troppo prudenti che saranno superate dalla realtà.

Quanto agli impegni finanziari per il potenziamento, ammodernamento ed estensione dei servizi telefonici, viene prevista una somma pari a 450 miliardi per il quadriennio 1963-1966.

Le società concessionarie ritengono di fronteggiare i nuovi investimenti con un aumento delle tariffe telefoniche, già richiesto in modo esplicito dall'assemblea della S.T.E.T., tenuta a Torino nel mese di luglio scorso, e con l'utilizzazione di parte dei fondi di indennizzo spettanti all'I. R. I. per la nazionalizzazione degli impianti delle società elettriche ad esso facenti capo (come risulta dall'allegato al bilancio delle partecipazioni statali recentemente discusso in quest'aula). Pur non essendo questa la sede idonea, ritengo che tale utilizzazione per il potenziamento dei servizi telefonici non mi sembra affatto opportuna. Ora ci si dovrebbe dimostrare come mai l'azienda telefonica di Stato, che ha a suo carico la costruzione e la gestione della rete telefonica primaria, nonché il collegamento delle piccole frazioni di montagna e delle zone più disagiate del paese, riesce, come è stato sopra chiarito, ad ottenere un avanzo di gestione pari al 43 per cento delle sue entrate ordinarie praticando una politica tariffaria stabile e a destinare somme notevoli agli investimenti, mentre le concessionarie ritengono di non poter far fronte all'adeguamento dei servizi se non a prezzo di un aumento delle tariffe telefoniche. Evidentemente c'è qualcosa da rivedere, da chiarire per renderci conto, noi e gli utenti, di tali rinnovate richieste. D'altronde l'impiego di ingenti mezzi finanziari sarà a breve termine coperto dai nuovi abbonamenti e dal prevedibile aumento del traffico telefonico, per cui è certo che si tratta di investimenti che non corrono alcun rischio di essere fatti a vuoto o in una situazione di incertezza. Non si può non riconoscere la fondatezza del malcontento esistente per il disservizio e per la lentezza degli adeguamenti delle società concessionarie.

Con le prospettive che si aprono alla telefonia mondiale, con i nuovi mezzi della

scienza e della tecnica che agevolano le comunicazioni a grandissima distanza, l'esistenza di una organizzazione telefonica così frammentaria e scoordinata rappresenta un grave impedimento ad un progresso reale della nostra telefonia. L'anno scorso con i satelliti *Telstar* e *Rélay* la telefonia mondiale ha compiuto un grande salto di qualità, cioè si è inserita nella nuova era dello spazio. Gli studi che si stanno compiendo sulla possibilità di installare nello spazio cosmico 3-4 satelliti artificiali all'altezza di 40 mila chilometri da terra e con un movimento di rotazione attorno ad essa sincronizzato con il movimento terrestre, fanno ritenere che, con tutta probabilità entro il 1970, le comunicazioni telefoniche tra i diversi continenti e tra le città e metropoli più lontane saranno immediate, cioè il sistema della teleselezione da utente sarà una realtà in tutto il mondo. Cosicché da Tokio, da Mosca, gli utenti potranno entrare subito in comunicazione telefonica con gli utenti di Roma, San Francisco, Buenos Aires. Non si tratta di fantascienza ma di cose certe, realizzabili entro questo decennio. Cosicché, mentre si profilano queste prospettive, in Italia, per la cattiva organizzazione del servizio telefonico, bisogna attendere ancora delle ore per chiamare utenti di città vicine.

Credo che le risultanze emerse dai lavori della commissione per la riforma della pubblica amministrazione, le visite effettuate all'estero, l'esperienza di altri paesi e la natura stessa del servizio telefonico impongano la necessità di procedere con assoluta urgenza all'unificazione dell'assetto telefonico del paese in una unica azienda, cioè l'assorbimento delle società telefoniche concessionarie nell'azienda telefonica di Stato, che si dimostra, tra l'altro, tecnicamente e per avere una dimensione territoriale nazionale come la più idonea ad assorbire tutte le società telefoniche operanti nel territorio della Repubblica.

In questo quadro, e solo in questo quadro, è possibile rivedere, ma semmai per diminuire certe tariffe, tutto l'assetto tariffario dei servizi telefonici, operando una oculata politica dei costi, eliminando doppi e sprechi inutili e riducendo spese non strettamente necessarie. Pensate solo al fatto che oggi sugli utenti dei telefoni pesano i non indifferenti oneri di cinque società, di cinque consigli di amministrazione, di cinque apparati burocratici ed amministrativi, con conseguenze finanziarie facilmente intuibili.

Comunque, poiché riteniamo che una riforma di questo genere, anche se più volte invocata e più volte ritenuta auspicabile, ri-

chiederà per la sua attuazione un po' di tempo si dovrebbe immediatamente dar vita ad un processo di coordinamento fra l'azienda telefonica di Stato e le cinque società concessionarie al fine di meglio preparare la riforma strutturale dei servizi telefonici e di giungere alla loro completa unificazione e statizzazione.

Allo scopo di esprimere con chiarezza la posizione del nostro gruppo ribadiamo con fermezza che siamo assolutamente contrari all'aumento delle tariffe telefoniche richiesto dalle concessionarie, oltre che per i motivi sopra esposti anche per il fatto che esso contribuirebbe a determinare una ulteriore spinta al rincaro del costo della vita, con negative ripercussioni, tra l'altro, sull'ulteriore incremento della diffusione della telefonia nazionale.

Va detto anche che bisogna sottrarre il settore telefonico alle pressioni e interferenze dei gruppi monopolistici privati, i quali assorbono parte notevole dei mezzi finanziari destinati agli investimenti, in modo particolare la Pirelli. Lo scorso anno abbiamo proposto di esaminare la possibilità della creazione di un settore industriale da parte dell'I. R. I. per l'approvvigionamento dei cavi, in considerazione appunto della notevole massa di capitali, oltre 500 miliardi di lire, che complessivamente sarebbe stata investita nei prossimi anni nel settore delle telecomunicazioni. Non ci è stata data risposta ed abbiamo fondati motivi di ritenere che non se ne farà nulla. Eppure la cosa andrebbe attentamente studiata e valutata, anziché prendere la facile iniziativa dell'aumento delle tariffe telefoniche. Del resto il capitale privato, ed anche americano, è presente, attraverso l'*Italcable*, nella società Telespazio, che cura l'installazione delle antenne riceventi, i messaggi e le trasmissioni televisive effettuate tramite i satelliti artificiali.

Bisogna risolutamente incamminarsi verso la maggiore pubblicizzazione dei servizi telefonici e delle industrie base di rifornimento ad essi collegate e non considerare le aziende pubbliche come subalterne agli interessi dei gruppi monopolistici privati.

I recenti accordi internazionali e lo sviluppo promettente delle trattative fra est e ovest anche per quanto concerne l'utilizzazione pacifica dello spazio, reheranno nei prossimi anni un grande contributo allo sviluppo della tecnica e della scienza delle telecomunicazioni. Il nostro paese deve partecipare a questo processo distensivo e contribuire agli studi, alle ricerche e a tutte quelle forme di collaborazione internazionale nel campo del-

le telecomunicazioni che sono strumento importante per una reciproca e migliore comprensione tra i popoli e quindi per il consolidamento di una politica di pace tra le nazioni.

Se questi che ho elencato sono, a nostro giudizio, i problemi di fondo del settore postelegrafonico, se su di essi noi ci siamo sforzati, assieme ad una critica serena, di formulare previsioni e di indicare prospettive nuove, vi sono indubbiamente altre questioni che hanno grande rilievo e che in questo dibattito riteniamo utile ricordare.

In primo luogo le questioni relative al personale, problema dal quale non si può assolutamente fare astrazione e che è decisivo per l'attuazione di una riforma veramente democratica delle strutture dell'amministrazione. Intendo riferirmi ai problemi del reclutamento, del trattamento economico, delle funzioni, dei compiti.

Nel corso di questo intervento ho sottolineato che il disservizio di diversi settori dell'amministrazione, le lentezze e gli squilibri denunciati non sono imputabili al personale, che si prodiga al servizio degli utenti, ma semmai a deficienza di precise scelte politiche, di cui sono responsabili i vari governi che si sono succeduti alla direzione del paese. Dalla relazione e dalla replica in Commissione del ministro Russo è emerso con tutta evidenza che il numero dei dipendenti è troppo esiguo, inferiore all'organico ed alle reali necessità delle aziende del Ministero.

Il relatore afferma che « occorre più personale, meglio preparato, meglio qualificato, trattato meglio e anche più giovane ». Il ministro Russo ha dichiarato che al confronto con gli altri paesi europei, che sono sul nostro livello di sviluppo, il personale postelegrafonico italiano è, in termini percentuali, molto inferiore.

È un fatto che al 1° ottobre 1962 risultavano non coperti, nel settore delle poste e telegrafi, 9.862 posti in organico e nell'azienda di Stato per i servizi telefonici 1.560 posti. Si tenga conto poi che l'organico previsto è inferiore alle reali necessità di personale derivanti dall'aumento incessante del traffico postale e telefonico. Se poi si considera che il personale d'esercizio è in gran parte invecchiato e che vi è grande carenza di giovani, le prospettive avvenire sono quanto mai preoccupanti. Vi sono qui problemi relativi al trattamento economico e al reclutamento del personale.

La deficienza di personale costringe l'amministrazione a ricorrere sempre più frequentemente agli orari straordinari e i

dipendenti, in conseguenza del basso trattamento economico, ad accettare di lavorare oltre il normale orario, sacrificando così il tempo libero e le ore da passare in famiglia. La questione si pone nel senso di retribuire meglio i dipendenti e di non costringerli a sobbarcarsi a dure fatiche per poter far fronte alle più impellenti necessità della vita. Se consideriamo che in media molti postelegrafonici lavorano in media dieci ore al giorno, che, soprattutto nelle grandi città, impiegano da una a due ore per recarsi al lavoro, la conclusione che se ne trae è che la vita stessa dei lavoratori è priva di quelle attività ricreative e culturali che vanno sotto il nome di tempo libero. In realtà questi ritmi massacranti di lavoro nuocciono anche allo sviluppo della personalità umana e trasformano il luogo di lavoro in un ambiente di dura sofferenza. Tanto più che molte volte i dipendenti dell'amministrazione lavorano in sedi ed uffici antiquati, poco igienici, soffocanti d'estate e freddi e umidi d'inverno, con conseguenze negative anche per la loro salute fisica.

Vi sono state proteste vivacissime nella estate scorsa da parte di numerose centraliste dell'azienda telefonica di Stato, costrette a lunghi orari di lavoro in ambienti poco aerati e surriscaldati, tanto che parecchie di esse subirono svenimenti.

Circa i problemi normativi e del trattamento economico del personale, ci attendiamo dalla replica dell'onorevole ministro chiarimenti, delucidazioni e l'annuncio di precise decisioni. Negli scorsi mesi di luglio ed agosto, a seguito di un'agitazione sindacale del personale, si è preso l'impegno di definire positivamente entro il 15 ottobre, cioè entro oggi, la questione del conglobamento e del riassetto delle qualifiche funzionali. Le organizzazioni sindacali si sono riservate di riprendere ed intensificare l'agitazione qualora, entro questa data non si fossero realizzati gli impegni presi; e da oggi è stata ripresa l'agitazione della categoria, come abbiamo appreso da comunicati apparsi sulla stampa.

Il conglobamento ed il riassetto delle qualifiche funzionali hanno un contesto unitario e diciamo con chiarezza che la loro soluzione deve essere contemporanea e non deve compiersi, come temiamo, in due tempi: prima il conglobamento e più tardi, molto più tardi, il riassetto delle qualifiche. Ora, sulla questione del riassetto delle qualifiche v'è il consenso di massima del Governo e non poteva essere diversamente, perchè non è

pensabile che si possa, in aziende pubbliche di tipo industriale, avere qualifiche basate su un tipo di lavoro adeguato ad altri apparati dell'organizzazione dello Stato, ma assolutamente inadatte al tipo di lavoro e dei servizi gestiti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Si verifica così il fatto che oggi in seno alle aziende dell'amministrazione per la stessa funzione vi sono cinque o sei gradi diversi, con 5 o 6 stipendi diversi. Ciò crea una situazione di diffuso disagio, di malcontento, ed è causa di vasta inquietudine. Attendiamo quindi che l'onorevole ministro ci dica qualcosa, nella sua replica, a proposito della situazione del personale e del conglobamento e riassetto delle qualifiche su base funzionale. Su questi punti di grande attualità intendiamo sviluppare ancora il nostro discorso, che va ben oltre i limiti di durata di questo Governo.

Vi è poi il modo con cui si attua il reclutamento del personale. Concordemente si è ammesso, con le tabelle dei ruoli alla mano, che il personale è insufficiente, che deve essere immesso nell'amministrazione personale giovane, qualificato ed opportunamente selezionato. Cose giustissime, ineccepibili. Eppure nell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni, col motivo che c'è necessità di personale per fronteggiare situazioni di punta o di emergenza, come nel periodo natalizio, pasquale o estivo, si ricorre alla consueta pratica delle assunzioni temporanee decise dal ministro, assunzioni che poi, di regola, diventano definitive. È un modo questo per non bandire i concorsi, per favorire assunzioni con criteri discriminatori e politici e per eludere sostanzialmente le norme di una corretta amministrazione. Cosicché abbiamo migliaia di assunti che provengono dalle file del partito di maggioranza relativa, con l'esclusione di elementi che non condividono la politica della democrazia cristiana e, diciamolo con franchezza, il Ministero delle poste si trasforma in una grande agenzia di collocamento di propagandisti, di galoppini elettorali della democrazia cristiana, di elementi che hanno avuto il compito, e a cui tale compito è riservato anche per il futuro, di procacciare voti per il partito democratico cristiano e voti di preferenza per i vari notabili di questo partito.

Tale sistema spinge al parossismo la pratica del clientelismo e della raccomandazione ed è una piaga che ammorba la vita della pubblica amministrazione. È un sistema indecente ed indecoroso, fondato sulla discri-

minazione più odiosa tra i cittadini e che si vuole perpetuare nonostante le conclamate ed ipocrite dichiarazioni del Governo sulla parità di diritti degli italiani e sulla moralizzazione della vita pubblica.

Il nostro gruppo protesta energicamente contro tali metodi di assunzione nel personale per due motivi: 1) perché sono contrari allo spirito e alla lettera della Costituzione repubblicana, la quale, all'articolo 3, recita testualmente: « Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali ». E all'articolo 97, terzo comma, si aggiunge esplicitamente: « Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge ».

2) Perché le assunzioni effettuate sulla base di criteri politici di discriminazione non danno alcuna garanzia di buona scelta.

In questi giorni si è manifestata la necessità di assumere in via temporanea (ma che, come ho detto, si trasformerà, di fatto, in permanente) altri 7 mila dipendenti per fronteggiare il prevedibile aumento di lavoro dei mesi invernali e delle festività natalizie.

Noi chiediamo che per queste assunzioni si provveda o a bandire un regolare concorso pubblico, o se, come ci è stato dichiarato, ciò non si può fare per mancanza di tempo, ad istituire commissioni con la partecipazione anche dei sindacati, o ricorrendo agli uffici provinciali di collocamento.

Credo che il ministro Russo si sia reso conto della fondatezza della nostra richiesta se in Commissione ha dovuto dichiarare che è sua intenzione predisporre un opportuno disegno di legge per assumere il personale con bandi di concorso.

RUSSO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Lo avevo già dichiarato al Senato.

CALVARESI. È una dichiarazione importante, sulla quale ci riserveremo di pronunciarci quando verrà tradotta in iniziativa legislativa. Ma dobbiamo dire che su questo tema scottante dell'assunzione di 7 mila dipendenti il ministro Russo non ha fatto che ricalcare le orme dei suoi predecessori.

In molte città d'Italia i sindacati unitari dei postelegrafonici hanno denunciato a tutta l'opinione pubblica il tentativo in atto da parte del Ministero di procedere ad assunzioni senza concorso. I giornali di sinistra hanno vivacemente criticato questa politica di fazziosa discriminazione. Ma vorrei leggere un

passo assai significativo di una corrispondenza da Napoli pubblicata sul quotidiano socialista *Avanti!* del 28 settembre scorso. Leggiamolo insieme perché è assai interessante: « L'ultima infornata di 113 persone è stata effettuata appena un paio di mesi fa, esattamente ai primi di agosto e questa volta sono valse soltanto le autorevoli raccomandazioni di alcuni notabili democristiani ». (L'onorevole Armato è stato tenuto fuori questa volta, ha avuto soltanto gli spiccioli). « L'ufficio di collocamento passa per lo studio della più alta personalità napoletana della democrazia cristiana, per quella dell'ex sottosegretario alle poste e telegrafi ed oggi addetto alla Presidenza del Consiglio, onorevole Mazza ». Del resto, questa informazione di cronaca ha ricevuto una indiretta e significativa conferma da un trafiletto pubblicato sul *Popolo*, quotidiano della democrazia cristiana, del 10 ottobre 1963, in cui si dà notizia della consegna di una medaglia ricordo all'onorevole Mazza e di un discorso del ministro Russo in cui, tra l'altro, si afferma: « ... la sua collaborazione è tanto più significativa perché, anche nel suo nuovo incarico di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, egli non ha mancato di rivolgere il suo interessamento per tutto ciò che concerne l'amministrazione postelegrafonica ». Alla luce di quanto abbiamo detto è facile intuire di quale genere di collaborazione e di interessamento si tratti!

Mi sia consentito di dedicare pochi minuti del mio intervento al problema delle sedi centrali e periferiche dei servizi postelegrafonici. Dire che qui si è molto indietro alle più elementari necessità degli uomini e degli stessi servizi è dire poco. Siamo ben lontani dall'aver risolto i problemi di sedi attrezzate, funzionali, luminose e moderne. E la questione è molto importante, sia per creare un ambiente sereno per i lavoratori dell'amministrazione sia per gli utenti.

Si deve ancora iniziare effettivamente la costruzione del Ministero all'E.U.R., benché, con solenni cerimonie, siano state da tempo poste le prime pietre. Per ora si spendono 800 milioni di fitto per una sede provvisoria del Ministero in via Cristoforo Colombo, fornita di ogni *comfort* moderno, ma si lasciano lavorare migliaia di postelegrafonici negli uffici di Roma e di altre città d'Italia che sono privi di requisiti igienici e hanno ambienti vecchi, polverosi e inadeguati.

I sindacati dei lavoratori hanno elevato la loro protesta contro questa trascuratezza e bisogna dare atto della loro sensibilità

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

perché a volte sono scesi in sciopero per rivendicare una migliore efficienza dei servizi nell'interesse dell'utenza e per il decoro e il prestigio stessi dell'amministrazione.

Infine vi è un problema che interessa le condizioni di vita e indirettamente le retribuzioni del personale postelegrafonico e riguarda gli alloggi dei dipendenti. In questi ultimi tempi in cui buona parte delle retribuzioni è divorata dalle speculazioni edilizie e dal caroaffitti, la mancanza di un adeguato piano di costruzione di alloggi economici e popolari per il personale è fonte di grande disagio e di enormi difficoltà. Il sindacato unitario dei postelegrafonici ha avanzato la proposta della costruzione di 20 mila alloggi da ripartire in un arco di tempo di dieci anni, ma di cui 5 mila da costruire subito. Non è una proposta demagogica ma, direi, molto modesta se si tiene conto che i postelegrafonici sono attualmente 140 mila e che nei prossimi anni, per il prevedibile e naturale incremento dei servizi, tale numero sarà destinato ad aumentare.

L'amministrazione ha costituito in aprile un gruppo di lavoro per lo studio del problema delle case per i postelegrafonici. Ora questo gruppo di lavoro ha terminato la sua opera e ha elaborato un piano organico per l'inserimento dell'amministrazione nelle leggi relative all'acquisizione delle aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare, legge n. 167, e al piano decennale I. N. A.-Casa, legge n. 60 del 14 febbraio scorso. Occorre però che l'amministrazione si decida definitivamente a convocare la commissione mista competente per un parere conclusivo e prenda decisioni sollecite e concrete, senza ulteriori rinvii, dilazioni e ritardi pretestuosi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella discussione di questo stato di previsione abbiamo indicato le vie, i tempi, le modalità con cui condurre avanti una politica che porti le aziende dipendenti dal Ministero delle poste ad un grado di funzionalità e di efficienza tali da poter corrispondere alle esigenze degli utenti e del paese e al ritmo incessante dei progressi scientifici e tecnologici che domina il mondo contemporaneo.

Ci auguriamo che questo dibattito parlamentare porti un valido contributo alla ricerca di soluzioni che pongano questo settore in una posizione di primo piano nella vita politica, economica e sociale del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Canestrari. Ne ha facoltà.

CANESTRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'accurata disamina fatta dal relatore onorevole Mancini sul bilancio delle poste dà a me pochi spunti per intervenire, in quanto egli ha toccato tutti i problemi, mettendo nella giusta luce pregi e lacune da colmare. La ringrazio, onorevole Mancini, perché con la sua precisa e saggia relazione ha portato un contributo notevole e sono certo che la sua fatica di relatore sarà presa in considerazione anche nella sua qualità di tecnico. Io quindi cercherò di puntualizzare alcune lacune emerse nell'applicazione di leggi inerenti al personale degli uffici locali e delle agenzie postali e telegrafiche.

Allo scadere della terza legislatura ella, signor ministro, fu l'artefice della legge n. 307 riguardante il personale degli uffici locali delle agenzie, provvedimento portato d'urgenza all'approvazione del Parlamento. Con tale legge venne riconosciuta a tale personale la qualifica di impiegato civile dello Stato, coronando così un'aspirazione vecchia di decenni. Sono figlio di un ricevitore postale che servì l'amministrazione delle poste per 45 anni e ho conosciuto il calvario di quei lavoratori, i quali erano considerati semplici appaltatori che potevano avere alle dipendenze dei supplenti solo se li avessero pagati di tasca propria. Eppure gli ex ricevitori postali, in numero di 1.389, ai quali mando un cordiale saluto e un caloroso ringraziamento, sicuro di interpretare i sentimenti di questa Camera, godono attualmente di un trattamento di quiescenza veramente misero. Motivo per cui presenterò al signor ministro, insieme con altri colleghi, un ordine del giorno col quale si chiede che anche a questi dipendenti siano estesi gli aumenti di pensione previsti per gli altri pensionati dallo Stato e dai quali dovrebbero restare esclusi.

In confronto al passato, oggi i lavoratori degli uffici locali e delle agenzie possono dire di essere soddisfatti, anche se devono risolvere altri loro problemi: merito, questo, della democrazia, merito del Parlamento e del Governo, che hanno riconosciuto le loro necessità di natura giuridica ed economica.

La legge n. 307, entrata in vigore il 1 aprile scorso, ha riconosciuto agli ex reggenti ed agli ex coadiutori, in servizio al 28 gennaio 1963 e con almeno un anno di anzianità, il diritto di essere assunti in qualità di ufficiali di terza classe (coefficiente 193) entro il 31 dicembre 1965. Tale termine, però, non ha soddisfatto gli interessati né le orga-

nizzazioni sindacali, in quanto gli stessi sono tuttora disoccupati. Anche il servizio ne ha subito le conseguenze per la carenza numerica del personale, soprattutto nelle zone di soggiorno e turismo. La prego, signor ministro, di voler intervenire perché tale personale venga assunto in brevissimo tempo e possibilmente rimanga nell'ambito della propria provincia.

Ma vi è un'altra aspirazione del personale degli uffici locali e delle agenzie postelegrafoniche, e cioè che, come si è provveduto a riscattare agli effetti pensionistici tutto il periodo prestatato nell'amministrazione delle poste con qualsiasi qualifica, così si debba provvedere per la buonuscita, con onere a carico dell'Istituto postelegrafonici, concessa solamente dal 1° ottobre 1952. Le norme stesse che regolano l'erogazione dell'indennità di buonuscita vanno rivedute. Infatti l'importo dell'indennità in esame, oggi fissato in base alla legge n. 1139, articolo 12, ad un venticinquesimo dell'ultimo stipendio annuo, moltiplicato per il numero degli anni di servizio effettivo prestati dall'impiegato dello Stato, dovrebbe essere commisurato all'ultimo stipendio mensile pensionabile moltiplicato per il numero degli anni di servizio prestati, ivi compresi quelli riscattati.

Ove l'impiegato che abbia compiuto il periodo minimo di servizio per conseguire il diritto alla pensione muoia, l'indennità di buonuscita dovrebbe essere corrisposta alla vedova ed ai figli, secondo le norme di successione stabilite dal codice civile. L'esclusione dei figli maggiorenni prevista dall'articolo 52 del testo unico, approvato con regio decreto 26 febbraio 1928, n. 619, dovrebbe essere perciò abrogata.

D'altronde il diritto degli eredi, compresi quindi anche gli eredi maggiorenni, è previsto nel caso in cui l'impiegato muoia dopo il collocamento a riposo, ma prima della riscossione dell'indennità di buonuscita (articolo 146 della legge del 7 giugno 1928, n. 1369).

Gli ufficiali, ottimi impiegati e instancabili collaboratori dei direttori, chiedono che il periodo prestatato in qualità di giornalieri venga loro riconosciuto a tutti gli effetti giuridici. Così pure dicasi per i portalettere e per i procaccia.

Ella, onorevole ministro, giustamente penserà all'onere finanziario, ma, come ha detto benissimo il relatore del bilancio, cerchiamo di rivedere le tariffe delle stampe, che intralciano il servizio dei portalettere, mettendo una tassa giusta e rapportata ai costi. Ci si risponde che la stampa gode di un prezzo po-

litico: io non intendo parlare di giornali quotidiani, ma parlo di certe stampe le quali non hanno niente a che vedere con la cultura, con la politica, con la pubblicità, ecc.

L'amministrazione delle poste, azienda di tipo industriale, ha bisogno di miliardi, di molti miliardi, per far fronte a spese onerosissime, causate dal traffico in continuo aumento. Ed allora o si provvede con mezzi propri, aumentando alcune tariffe, oppure il Ministero del tesoro dovrà riconoscere a questo dicastero una cifra pari alle entrate delle tariffe che si dovrebbero aumentare.

Inoltre, signor ministro, il personale degli uffici locali e delle agenzie aspira ad ottenere l'orario unico di servizio, come si effettua già in alcune direzioni provinciali; e soprattutto a poter chiudere gli sportelli dei vari servizi alle ore 12 dei giorni di sabato. Mi si consenta poi di proporre alcune modifiche nei vari servizi per una migliore funzionalità, nell'interesse dell'amministrazione e degli utenti.

1°) Abolizione delle carte manoscritte. Si tratta di una specie di corrispondenza di natura mista, non si sa se epistolare o non epistolare, soggetta a difformi interpretazioni dalle varie direzioni provinciali e quindi con trattamento contrastante. Se è stampa, va assimilata alle stampe, altrimenti va considerata come lettera.

2°) Unificazione delle varie specie e sottospecie della corrispondenza non epistolare, classandole nella voce «stampe» e assimilandole con una unica tariffa e graduazione di porto; e perciò, eliminazione dei biglietti da visita, fatture commerciali, partecipazioni, estratti conto, come praticato all'estero.

3°) Unificazione dei registri 28 e 28-A di descrizione degli oggetti raccomandati, effettuando le scritture su un unico registro 28 da consegnarsi ai portalettere. Naturalmente il registro va predisposto in modo che venga sullo stesso rilasciata firma da parte del portalettere medesimo degli oggetti a lui consegnati. Dovrebbe però tenere un solo separato registro 28 per le raccomandate consegnate in ufficio.

4°) Abolizione del registro 2-B relativo agli scarichi delle raccomandate gravate di assegni. È questo un registro inutile, perché quando il rimborso avviene con conto corrente, lo scarico non può effettuarsi.

Per quanto riguarda il servizio di banco-posta, è necessario trovare un migliore sistema di propaganda e diffusione del servizio dei vaglia a taglio fisso, istituendo i tagli da lire 10 mila, 20 mila, 50 mila e 100 mila.

Circa il pagamento dei vaglia che presentino discordanze ed irregolarità, quando gli stessi vengono pagati nell'ambito della provincia dove sono stati emessi, specie per gli uffici succursali, sarà necessario consentire di effettuare il pagamento ottenendo conferma della regolarità a mezzo telefono, ferma restando la emissione del prescritto modello IV.

In merito al servizio dei risparmi, propongo l'abolizione dei registri *S*, *HS* e sostituzione con schede individuali, tipo banche.

Sarà consigliabile facilitare le scritturazioni dei vaglia di partecipazione Dn. 1 e H-Dn. 1, abolendo le firme dei correntisti nonché tutte le indicazioni attualmente richieste, mantenendo un solo numero distintivo; le generalità del correntista dovrebbero essere indicate solo nel vaglia Dn 1 di prima emissione.

Non sarà mai abbastanza raccomandato il decentramento dei vari conti centrali alle ragionerie provinciali, alle quali dovrebbe essere devoluto anche il compito del calcolo degli interessi, da effettuarsi da apposite sezioni.

Il pagamento dei buoni dislocati, emessi e pagati nella stessa provincia dovrebbe eseguirsi immediatamente, consentendo la richiesta di conferma a mezzo di telefono o telegrafo, specie per gli uffici succursali, ferma restando la scritturazione dei modelli TN. 2 di prescrizione. Così pure dicasi per i libretti di risparmio dislocati, emessi e pagati nell'ambito della provincia, chiedendo la conferma del credito telefonicamente, compilando poi il prescritto modello Dn. 4.

Dalle dichiarazioni dell'onorevole ministro al Senato si è appreso che il dicastero delle poste dovrà far fronte, con assunzioni straordinarie, alle urgenti necessità dei vari servizi poste e telegrafi, sia al centro sia alla periferia. Tali assunzioni riguarderanno esclusivamente attività ausiliarie e, pertanto, richiederanno una perfetta idoneità fisica da parte dei chiamati. Questi per legge dovranno essere sottoposti a numerosi accertamenti sanitari. A tale proposito vorrei raccomandare agli organi responsabili del Ministero l'opportunità di servirsi allo scopo dell'Ente nazionale prevenzione infortuni.

È nota a tutti la perfetta efficienza dei servizi di tale ente. La sua organizzazione medico-scientifica, indirizzata soprattutto nel campo della medicina del lavoro e della medicina industriale, potrebbe corrispondere in pieno alle necessità che possono riguardare il personale del Ministero delle poste che dovrà essere assunto, a qualsiasi titolo, per qualsiasi

mansione. Gli esami che si renderanno necessari per il personale assunto vanno da quello elettrocardiografico a quello schermografico, psicotecnico, ecc. Non è, infine, da sottacere il vantaggio che ne deriva per la celerità delle prestazioni stesse, procedendosi ad una rapida immissione in servizio del personale assunto.

Nel mio intervento dell'anno scorso sul bilancio delle poste ebbi a soffermarmi a lungo sulla assoluta necessità e urgenza che il disegno di legge governativo che recava modifiche e integrazioni alla legge 27 febbraio 1958, n. 119, fosse opportunamente emendato e approvato nell'interesse non soltanto del personale ma dello stesso servizio telefonico e conclusi auspicando, fra l'altro, che con idonei provvedimenti si potesse finalmente mano al non più procrastinabile potenziamento dell'azienda di Stato per i servizi telefonici nei suoi organi e nelle sue strutture.

Il citato disegno di legge è stato tradotto nella legge 18 febbraio 1963, n. 84, e nessuno più di me può oggi dichiararsi soddisfatto, in quanto ho vissuto giorno per giorno, quale presentatore di numerosi emendamenti, le vicissitudini di detto provvedimento e le ansie del personale interessato. La sua approvazione segna una tappa estremamente importante nella vita e nello sviluppo di questa azienda per le possibilità che la nuova legge consente sia per quanto riguarda un più adeguato assetto delle carriere del suo personale, sia per quanto concerne soprattutto la facoltà accordata al ministro di provvedere con proprio decreto alla ripartizione interna dei suoi uffici.

Ed è appunto a causa della possibilità di attuare finalmente un potenziamento strutturale e funzionale di questa benemerita azienda che i non pochi detrattori della medesima, interessati alla sua rovina e fautori del « tanto peggio, tanto meglio », non hanno mancato di manifestare la propria delusione all'atto dell'approvazione della legge stessa. C'è stato un settimanale che ha addirittura parlato di « colpo di Stato » come se la nuova legge fosse diretta a ledere ben determinati diritti acquisiti e non mirasse invece a conseguire, con il riordinamento delle carriere del personale telefonico, il tanto auspicato riassetto organizzativo di questa importante azienda di Stato, nell'interesse di tutta la collettività nazionale.

Trattasi invero di esagerazioni, che denotano tuttavia quanti e quali interessi si muovono attorno a questa azienda e con quanto accanimento si cerca di ostacolarne e di ritardarne l'attività allo scopo di avvalorare

la tesi della inefficienza della gestione statale. Con il 1° ottobre è stato attuato con provvedimento ministeriale il nuovo ordinamento della direzione dell'azienda e degli ispettorati di zona, ed io non posso non manifestare a lei, onorevole ministro, la mia profonda soddisfazione per questo avvenimento e per l'impulso da lei dato a tutta l'attività del suo complesso Ministero.

Per comprendere a pieno l'importanza del provvedimento occorre infatti considerare che l'azienda di Stato disponeva fino a qualche giorno fa dello stesso assetto organizzativo di cui fu dotata all'atto della sua costituzione, avvenuta nell'ormai lontano 1925. E pure, quanto cammino si è fatto da allora! Le unità di conversazione sono passate da 4 milioni 636 mila a oltre 100 milioni, i suoi dipendenti da 800 ad oltre 10 mila ed i suoi circuiti da 226 ad oltre 6 mila; mentre la sua struttura era rimasta cristallizzata a quella data.

Quale meraviglia, allora, se noi manifestiamo il nostro vivo apprezzamento a quanti hanno operato nel settore in condizioni veramente difficili e con risultati così lusinghieri? Perché, onorevoli colleghi, noi nel valutare i risultati della gestione di questa azienda veramente encomiabile, non possiamo prescindere dal prendere in attento esame la limitatezza dei mezzi umani e strumentali a disposizione e l'ostilità e le difficoltà da cui era ed è tuttora costantemente circondata.

Ed io sono certo che il personale telefonico saprà trarre dai benefici e dalle possibilità offerte dalla nuova legge nuovi motivi per intensificare la sua opera ed assicurare un'effettiva efficienza e funzionalità al servizio telefonico statale.

Occorre, ora, che ella, onorevole ministro, attui, con il dinamismo e con la passione che hanno caratterizzato la sua attività nei vari dicasteri in cui ha svolto funzioni di governo, altri importanti provvedimenti nel tentativo di riguadagnare, sempre in parte, il troppo tempo che si è perduto in vane e sterili polemiche, mentre i servizi continuavano a svilupparsi con ritmo vertiginoso.

Occorre non solo provvedere con urgenza al riordinamento degli uffici interurbani e delle stazioni telefoniche, ma anche alla determinazione delle attribuzioni spettanti al direttore dell'azienda, ai direttori centrali ed agli ispettori di zona in materia contrattuale e di esercizio di bilancio, in analogia a quanto già praticato per l'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni.

Le dimensioni assunte dal servizio telefonico, l'evoluzione rapidissima della tecnica e la necessità di sempre più pronti interventi di carattere tecnico e amministrativo rendono infatti non più procrastinabile una suddivisione particolareggiata dei compiti e delle attribuzioni spettanti agli organi centrali e a quelli periferici, ispirata al più largo decentramento possibile delle funzioni e dei poteri di decisione.

Il legislatore ha fornito gli strumenti capaci di dare un volto nuovo e larghe possibilità di azione e di sviluppo all'azienda e ha creato anche alcuni posti al vertice della carriera burocratica. Spetta ora all'amministrazione fissare le attribuzioni e le connesse responsabilità di coloro che sono stati chiamati a ricoprire sì alti incarichi. Sarebbe sommamente deprecabile infatti che l'istituzione delle nuove qualifiche si risolvesse a tutto vantaggio di pochi fortunati e non anche nel precipuo interesse dei servizi.

Ed è nel quadro di un effettivo potenziamento di detta azienda che va riesaminata anche la posizione della società *Italcable*. E ciò in quanto risulterebbe che detta società, la quale non ha mai ottenuto la concessione a gestire il traffico telefonico con il Nord America, ma solo un'autorizzazione provvisoria per motivi contingenti, stia addirittura costruendo apposite centrali per l'espletamento di detto traffico in rapido sviluppo.

Ritengo che al momento attuale non sussistano ragioni di ordine tecnico né tanto meno di ordine economico per mantenere ancora in piedi una situazione che contrasta non solo con le leggi che regolano la concessione dei servizi telefonici, ma anche con gli interessi dell'azienda oltre che della stessa utenza. L'azienda, attualmente impegnata nella realizzazione del vasto e complesso programma di lavori previsti dal piano dei cento miliardi, ha bisogno delle cure più attente ed assidue per poter superare agevolmente l'attuale periodo critico, nell'attesa dell'entrata in servizio nei prossimi mesi dei primi cinquemila circuiti degli oltre ventimila previsti dal piano stesso, come ha detto benissimo l'onorevole Sangalli. Soprattutto bisogna provvedere con la massima tempestività a integrare gli assegni di personale carente, specie quelli riguardanti il personale di commutazione, per far sì che al disagio inevitabile derivante all'utenza a causa della temporanea insufficienza di circuiti non si aggiunga quello, facilmente evitabile, connesso con l'insufficienza di personale.

Raccomando inoltre che si eviti nel modo più assoluto di distrarre il personale dalla

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

commutazione per destinarlo ad altri servizi senza affatto tener conto dell'anzianità di servizio, della capacità professionale e dello stato di salute, seguendo invece criteri preferenziali del tutto inaccettabili.

Ed infine desidero raccomandare che, in sede di revisione del sistema tariffario telefonico, sia esaminata attentamente la possibilità di prevedere che la riduzione delle tariffe prevista per i giorni festivi venga spostata al pomeriggio del sabato, sì da consentire alle categorie più modeste di servirsi ancora a condizione di favore di questo importante servizio pubblico e nello stesso tempo di consentire a un maggior numero di dipendenti di fruire della libertà settimanale nella giornata di domenica. Attualmente accade che il traffico ristagna nel pomeriggio del sabato mentre di domenica esso raggiunge punte massime, con la conseguenza che il personale di commutazione, nella quasi totalità costituito da donne, moltissime delle quali con obblighi di famiglia, non può fruire della libertà nei giorni festivi se non dopo cinque-sei e anche sette o otto domeniche trascorse in ufficio.

La tariffa ridotta festiva, che un tempo era destinata a stimolare la richiesta, oggi ha assunto un'altra finalità, quella di agevolare i meno abbienti. Ebbene, sarebbe oltremodo auspicabile che, senza turbare le dette finalità sociali, si tenesse anche conto delle esigenze umane e familiari di una categoria di lavoratrici sottoposta a un lavoro oltremodo faticoso e ingrato.

Ed ora mi sia consentito di accennare brevemente alla proposta di legge presentata da altri colleghi e da me, concernente l'autorizzazione alla cassa integrativa di previdenza per il personale telefonico statale a concedere prestiti e sussidi al personale di ruolo e ai pensionati dell'azienda di Stato.

Com'è noto, detta cassa, istituita il 22 gennaio 1947 con legge n. 139 con lo scopo principale di gestire un fondo destinato ad integrare il trattamento di quiescenza nei confronti del personale dell'azienda in servizio alla data del 31 maggio 1948, è posta sotto la vigilanza del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Un'analogha proposta di legge era stata da me presentata circa un anno fa, ma essa non poté essere presa in considerazione per la sopravvenuta scadenza della legislatura. Già altre volte, in sede di discussione del bilancio e nella relazione illustrativa che accompagna la citata proposta di legge, ebbi a prospettare i motivi che mi avevano indotto a promuovere una iniziativa legislativa, e ora non posso

che ribadire l'opportunità che i fini istituzionali di detta cassa vengano ampliati in modo da garantire, con un migliore impiego dei notevoli fondi disponibili, il soddisfacimento di aspettative del personale dipendente dalla predetta azienda. Va ricordato che i fondi disponibili, costituenti la copertura e la riserva matematica, potevano in un primo tempo essere soltanto investiti in titoli di Stato o in depositi presso determinati istituti bancari. Successivamente il Governo si fece promotore di una modifica dell'apposito regolamento, in forza della quale la cassa fu autorizzata, con decreto del Presidente della Repubblica del 26 dicembre 1960, ad investire una parte delle somme della riserva matematica nell'acquisto di beni immobili.

Ma, a parte il fatto che fino a questo momento detta facoltà non è stata affatto esercitata per difficoltà di vario genere, non ultima quella derivante dalla insufficiente organizzazione della cassa stessa, che è un ente morale con carattere di fondazione, si ha motivo, comunque, di ritenere che l'acquisto di immobili non potrà che riguardare solo in misura ridotta l'acquisto di edifici per uso di abitazioni, per cui il problema degli alloggi è destinato ad aggravarsi anche per i dipendenti telefonici.

La mia iniziativa, pertanto, intesa a facilitare l'afflusso di capitali all'edilizia popolare ed economica, ad incoraggiare l'accesso del risparmiatore alla proprietà della casa, si inquadra perfettamente nella politica del Governo e pertanto ho motivo di ritenere che lo stesso Ministero delle poste non ci farà mancare l'appoggio necessario per il buon esito dell'iniziativa stessa.

E per finire, onorevole ministro, non posso sottacere la critica situazione in cui versa l'ufficio telefonico interurbano statale di Verona a causa dell'assoluta insufficienza di locali, non solo per una men che decorosa sistemazione dei servizi igienici e assistenziali per il numeroso personale che ivi presta servizio, ma anche per la installazione di nuovi centralini assolutamente indispensabile per fare fronte all'aumento del traffico, che proprio a Verona ha raggiunto indici elevatissimi.

Si sta costruendo, è vero, una nuova centrale interurbana nella località dove già trovava la stazione amplificatrice, ma è pur vero che attualmente i lavori sono sospesi a seguito, così si dice, delle pressioni della società «Telve», che vorrebbe il nuovo autocommutatore installato nei suoi locali, ancora allo stato di progetto.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

Non entro nel merito della questione: voglio solo rilevare che l'intervento della società « Telve » è quanto meno intempestivo. L'azienda ha speso centinaia di milioni per costruirsi un nuovo edificio, ora in via di ultimazione, e non è concepibile che si ricominci a discutere sull'opportunità e sulla convenienza di questa o di quella soluzione.

L'amministrazione ha già fatto la propria scelta quando ha approvato i progetti e la relativa spesa, quindi tale scelta deve considerarsi irreversibile. L'unica cosa da farsi è quella di accelerare i tempi e non frapporre indugi all'esecuzione dell'opera, nel superiore interesse del servizio e del personale. Altrimenti si verificherà fatalmente che non solo avremo le giuste proteste del personale, le cui più elementari esigenze non possono essere a lungo e senza provocare un'adeguata reazione compresse (è di qualche mese addietro la proclamazione di una manifestazione di protesta per avere qualche metro quadrato in più per i servizi igienici, manifestazione sospesa per la concessione di 40 metri quadrati), ma accadrà ancora inevitabilmente che molti (la stampa, l'utenza e la stessa concessionaria) trarranno motivo per addossare all'azienda la responsabilità degli inevitabili disservizi derivanti dall'insufficienza degli impianti, e per alimentare la polemica contro la gestione statale in genere e l'azienda in particolare. Faccio appello a lei, onorevole ministro, affinché questa situazione abbia a cessare al più presto possibile.

E giacché siamo in tema di edifici, voglio ricordare che anche a Mestre la situazione dei locali, già grave, è destinata, con l'attivazione dei nuovi impianti, a peggiorare ulteriormente. L'azienda, per fare fronte ad impellenti esigenze dei propri servizi, ha già preso in affitto da privati dei locali, tanto a Mestre quanto a Venezia. Non sarebbe più opportuno provvedere alla costruzione di un unico edificio, capace di soddisfare non solo le esigenze attuali, ma anche quelle future, considerato il travolgente sviluppo dei servizi telefonici?

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole ministro Russo, rispondendo agli interventi dei senatori, li informava che avrebbe provveduto a bandire un concorso per l'emissione di francobolli commemorativi in occasione del ventesimo anniversario della lotta di liberazione nazionale. Questa sua elogiabile iniziativa non mi ha meravigliato, signor ministro, perché ella militò nelle file della Resistenza con dedizione e onore; ma

mi consenta di ringraziarla anche a nome di tutti coloro che presero parte a quella epica lotta. La serie di questi francobolli ricorderà agli italiani i fatti d'arme più salienti, e soprattutto il sacrificio di quanti fecero olocausto della loro vita per dare al nostro paese libertà e democrazia: quella libertà e democrazia che consentono a noi, rappresentanti del popolo, di parlare in questo Parlamento, base granitica delle istituzioni democratiche. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Modificazioni al regio decreto-legge 26 settembre 1930, n. 1458, sulla disciplina della vendita delle carni fresche e congelate »;

« Modificazioni alla legge 9 febbraio 1963, n. 59, sulla vendita al pubblico in sede stabile dei prodotti agricoli da parte degli agricoltori produttori diretti ».

Chiedo l'urgenza per entrambi i disegni di legge.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Speciale. Ne ha facoltà.

SPECIALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, replicando alle critiche che erano state rivolte da vari oratori alla pervicace faziosità della radiotelevisione, l'onorevole ministro, a conclusione del dibattito sul bilancio delle poste nell'altro ramo del Parlamento, ha ritenuto di poter affermare che (cito dal *Resoconto sommario* della seduta del Senato del 20 settembre scorso) « l'obiettività sul terreno politico e la libertà di informazione della radiotelevisione sono garantite dalla Commissione parlamentare di vigilanza, che svolge la sua opera con intelligenza e cura assidua ». Onorevole Russo, mi perdoni se le dico che l'impressione che ho provato leggendo queste sue parole è che

ella evidentemente ha voluto fare dell'umorismo. E ho avuto questa netta impressione giacché, anche se ella non ha mai fatto parte della Commissione, non può tuttavia ignorare quali siano i poteri e le competenze di questa Commissione, e come essa abbia funzionato e continui a funzionare. Il richiamarsi continuamente alla presenza di questa Commissione, che ha un potere di controllo in ogni caso *a posteriori* sull'andamento delle trasmissioni radiotelevisive, significa voler insistere nell'utilizzare un alibi già sfruttato nel passato ed al quale oggi non si può più decentemente ricorrere.

È lecito formulare complimenti, complimenti che del resto non costano troppo, circa l'intelligenza e lo zelo del presidente, dei commissari e in genere di tutta la Commissione, ma questo non vale a cancellare una realtà che è quella che milioni di italiani sono continuamente costretti a subire.

Onorevole ministro, io non so se ella abbia potuto seguire i servizi che la R. A. I.-TV. ha dedicato all'immane catastrofe del Vajont; se li ha seguiti, ella non potrà — almeno me lo auguro — non convenire che sull'aspetto fondamentale di questa tragedia, almeno fino a ieri, quei servizi sono stati per lo meno reticenti. Mi riferisco, appunto, al problema delle responsabilità. Fino ad ieri, gli ascoltatori della radio e i telespettatori non avevano udito nulla di chiaro circa le cause del disastro: questi milioni di italiani, se non avessero avuto la possibilità di leggere i giornali, non avrebbero compreso l'aspetto fondamentale della tragedia, sul quale oggi è rivolta l'attenzione del paese.

Ebbene, questo è avvenuto mentre in Italia e all'estero anche i giornali più legati, direttamente o indirettamente, ai responsabili di questa biblica strage erano costretti ad abbandonare la perversa tesi — tipica e tradizionale, del resto, in casi del genere — della fatalità, del destino; mentre — ripeto — questi giornali, anche i più legati agli interessi finanziari monopolistici, hanno dovuto ammettere più o meno esplicitamente l'esistenza di precise e concrete responsabilità. Soltanto ieri sera, buona ultima, la televisione ha potuto dare un quadro chiaro della situazione, facendo parlare la gente che ha vissuto questa tragedia, che è scampata alla terribile catastrofe.

Quindi, di quale obiettività e libertà di informazione andiamo parlando o possiamo parlare? Del resto, di casi simili se ne potrebbero citare a centinaia. Eccone un altro: pochi giorni prima della tragedia del Vajont

la R. A. I.-TV. aveva dimostrato ancora una volta la sua faziosità in occasione degli incidenti di piazza Venezia. È stato dato soltanto un comunicato che rifletteva le linee del rapporto informativo della questura; non è stato dato alcun comunicato delle organizzazioni sindacali (non dico della camera del lavoro). Non è stata raccolta la voce degli interessati e non è stato detto al paese come effettivamente erano andate le cose. La R. A. I.-TV. ha dedicato ampi servizi sia agli incidenti di piazza Venezia sia alla tragedia del Vajont, e per quest'ultima ha lanciato la catena della solidarietà: iniziativa in sé lodevole, ma io credo che sarebbe stata più utile l'azione della R. A. I.-TV. se questa iniziativa fosse stata preceduta da una informazione completa e obiettiva, cioè se si fosse riferito almeno una parte di quello che i giornali hanno riferito.

Obiettività di informazione: è stato detto e ripetuto che la R. A. I.-TV., riflettendo, appunto, un clima di involuzione politica, di stasi politica, oggi si limita a trasmettere i comunicati, a tener conto delle varie posizioni delle correnti interne alla democrazia cristiana, nella ricerca di un impossibile, miracoloso equilibrio e con l'obiettivo di non dispiacere a questo o a quell'altro. La verità è che le «veline» si sono sostituite anche a quelle timide modificazioni che lunghe battaglie nel Parlamento e nel paese avevano imposto. La verità è che quelli che hanno avuto anche in questo campo la vittoria sono stati gli Scelba, i Gonella, i Pella, che dopo il 28 aprile hanno incominciato ad agitarsi, attribuendo la responsabilità, o almeno una grande parte della responsabilità della sconfitta della democrazia cristiana appunto alla R. A. I.-TV., in quanto essa avrebbe consentito a tutti, ed in particolare ai comunisti, di diffondere il loro pensiero, ponendosi in collegamento con il paese e con gli elettori.

Oggi di «tribuna politica», di dibattiti più non si parla. Tutte le idee nuove e i programmi che erano stati elaborati sono stati posti da parte; quello che si era ottenuto è stato cancellato con un colpo di spugna. Nei fatti sono prevalsi, come prima dicevo, i più oltranzisti, coloro che hanno gridato e minacciato di più. Evidentemente, però, anche costoro sapevano benissimo come le cose fossero andate. La democrazia cristiana e il Governo avevano avuto più tempo a disposizione di tutte le altre parti politiche: come si spiega allora che la democrazia cristiana ha avuto meno voti, mentre ne ha guadagnati il partito comunista? La verità

è che si tratta di un pretesto per continuare ad utilizzare la radiotelevisione come uno strumento neppure dell'esecutivo, del Governo, ma di una frazione del partito di maggioranza relativa.

Se però, onorevole ministro, sino a ieri democrazia cristiana e Governo potevano fare orecchie da mercante, oggi ciò non è più possibile, non è più consentito, non è più tollerabile. Dal 6 luglio 1960 data, onorevole ministro, la sentenza della Corte costituzionale sulla R.A.I.-TV. Sono passati dalla pubblicazione di essa tre anni e mezzo: ebbene, ella conosce questa sentenza, la conoscono i colleghi, la conosce il paese, la conosce anche la democrazia cristiana, ed io mi limiterò a citarne qui testualmente soltanto quel passo che postula una revisione sul piano legislativo, una riforma profonda, per ricordare appunto a noi stessi ciò che dobbiamo fare, ciò che deve fare il Governo e debbono fare i vari gruppi parlamentari.

ANFUSO. L'ha già letta nel suo intervento sul bilancio delle poste dell'anno scorso. Fa bene, comunque, a rileggerla.

SPECIALE. Ella s'inganna, onorevole collega. Tuttavia, quand'anche fosse come ella dice, *repetita iuvant*!

Reca, dunque, tale sentenza: «... allo Stato monopolista di un servizio destinato alla diffusione del pensiero incombe l'obbligo di assicurare, in condizioni di imparzialità e obiettività, la possibilità potenziale di goderne — naturalmente nei limiti che si impongono per questa come per ogni altra libertà e nei modi richiesti dalle esigenze tecniche e di funzionalità — a chi sia interessato ad avvalersene per la diffusione del pensiero nei vari modi del suo manifestarsi. Donde l'esigenza» — ecco il punto che più ci interessa — «di leggi destinate a disciplinare tale possibilità potenziale e ad assicurare adeguate garanzie di imparzialità nel vaglio delle istanze di ammissione all'utilizzazione del servizio non contrastanti con l'ordinamento, con le esigenze tecniche e con altri interessi degni di tutela (varietà e dignità dei programmi)», ecc.

Quando questa sentenza fu emessa, giacevano davanti al Parlamento almeno tre proposte di legge per una riforma della radio e della televisione nel senso, appunto, indicato autorevolmente dalla Corte costituzionale. Ebbene, né allora né dopo il Governo ha mai sentito il dovere di adempiere quell'impegno al quale la Corte aveva richiamato. Ma v'è di più: il Governo e il partito di maggioranza relativa si sono adoperati sino al ter-

mine della scorsa legislatura perchè le proposte di legge non venissero portate in aula, discusse e approvate.

Oggi la soluzione di questo problema è ancora più urgente di ieri. La radio e la televisione rappresentano più di ieri uno strumento formidabile d'informazione e di formazione culturale. Oggi il numero degli abbonati alla R.A.I.-TV. supera i 10 milioni; il che significa che oltre la metà delle famiglie italiane ha la possibilità di recepire questo mezzo di diffusione del pensiero e delle notizie. E qui vi sarebbe da fare il discorso circa la distribuzione degli abbonamenti fra nord, centro e sud. Comunque, questa cifra di oltre 10 milioni di abbonati è veramente imponente, ove si pensi che tutti i giornali quotidiani messi insieme raggiungono una tiratura di 5 milioni di copie. Basta questo semplice confronto per dare chiara la sensazione di quel che oggi la R.A.I.-TV. significhi nel paese come strumento d'informazione e di formazione culturale, ed anche di orientamento politico; uno strumento, dunque, ultrapotente.

Mi piace a questo punto ricordare quel che nel 1959 scriveva, illustrando una sua proposta di legge, il nostro eminente collega onorevole La Malfa: «Nessuno strumento d'informazione era più importante della radio prima dell'affermarsi della televisione, e non c'è niente del genere, oggi, che superi la TV.». E aggiungeva: «Un partito o un governo che può disporre a suo piacimento di entrambi questi mezzi di diffusione possiede un immenso vantaggio su rivali e concorrenti».

Ma qui non è soltanto questione di vantaggio o meno. Il problema è più vasto, e involge questioni di cultura, di orientamenti, di costume, di formazione, e non soltanto d'informazione e di obiettività e libertà della medesima. Se quel che affermava l'onorevole La Malfa nel 1959 era vero, oggi è ancora più vero. Nel 1959 gli abbonati alla televisione erano poco più di un milione e mezzo e quelli alla radio 6 milioni. Oggi si sono moltiplicati le ore di trasmissione, gli abbonamenti e gli apparecchi. È quindi una fascia ancora più larga della popolazione che viene investita da questa enorme produzione della radio e della televisione. La sola radio nel 1962 ha trasmesso per 44 mila ore, la televisione per 4-5 mila ore. Chi controlla, chi decide, chi censura i programmi e le informazioni? Per la parte politica abbiamo udito ciò che il ministro ha detto al Senato: vi è la Commissione di vigilanza. Ma essa può

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

controllare e vigilare soltanto *a posteriori* e, del resto, io, che ho fatto parte per cinque anni di quella Commissione, so come vanno le cose. Molto probabilmente, con la presidenza dell'onorevole Restivo, i reclami saranno esaminati più celermente. Non credo, però, che il risultato possa essere diverso da quello del passato. È la stessa struttura della Commissione che impedisce un intervento tempestivo. Per esempio, la censura per l'episodio del discorso dell'onorevole Gian Carlo Pajetta, pronunciato nel corso della campagna elettorale siciliana, è stata discussa in Commissione qualche settimana fa, ma senza un utile risultato. La Commissione può, in ipotesi, censurare quello che ha fatto la televisione; ma resta il fatto che un discorso pronunciato da un uomo politico non è stato trasmesso nel suo testo integrale. E potremmo citare molti casi del genere.

Quanto alla parte culturale, si dice che vi è la commissione programmi. Ma, anche qui, come vanno le cose? La commissione centrale, che siede presso il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, quali funzioni ha? Come agisce in pratica?

In definitiva, anche sul piano della cultura intesa nel senso più generale, la R.A.I.-TV. funziona come una catena di giornali, di riviste, di attività di spettacolo, gestita da un personale direttivo irresponsabile, nel senso che non risponde ad alcuno, certe volte nemmeno al Governo, dei suoi atti. Si tratta di personale che spesso è stato formato mediante conferimento di incarichi senza concorso e in base a discriminazioni. Questa situazione è in aperto contrasto con le norme della legalità democratica.

Si dice che la commissione centrale approva e controlla i programmi. Ebbene, il professor Bonaventura Tecchi, presidente di questa commissione, ha rilasciato all'*Unità* una dichiarazione in cui, respingendo accuse che venivano rivolte alla commissione, affermava: « Per parlare chiaramente, ci si attribuiscono a volte dalla stampa responsabilità che a noi non competono e che noi non possiamo assumere. Il comitato di vigilanza culturale, che io presiedo e al quale appartengono uomini di cultura come Bellonci, Schiaffini, Baldini, ecc., non si occupa di questioni strettamente politiche ». (Questo è vero: esiste per tali questioni la Commissione parlamentare di vigilanza). « La nostra competenza è solo di carattere artistico e culturale e deve necessariamente limitarsi a fornire direttive di carattere generale. Né il nostro comitato può assolvere o vuole assolvere una funzione

di censura, poiché non si può dare censura sull'opera d'arte ancora da scrivere o da rappresentare, cioè su un'opera d'arte che ancora non esiste. Inoltre occorre valutare le condizioni nelle quali il nostro comitato è chiamato ad operare. Noi ci riuniamo una volta ogni tre mesi per prendere in esame i programmi approntati dalla R. A. I.-TV. per il trimestre successivo e siamo chiamati a prendere in esame, discutere ed approvare in tre sedute i programmi di ben cinque reti radiofoniche (programma nazionale, secondo programma, terzo programma, « rete tre », filodiffusione), più i programmi televisivi.

Anche questo alibi, quindi, cade e viene dimostrato come non esista un controllo effettivo ed efficace, né da parte della Commissione parlamentare di vigilanza, né da parte della commissione culturale. La R. A. I.-TV. resta ancora uno strumento al servizio dell'esecutivo, o, peggio, del partito di maggioranza relativa, o, peggio ancora, di alcune correnti di esso.

Anche nel settore culturale si è proceduto, per così dire, a strappi. Numerose trasmissioni, che venivano annunciate come elementi di una modifica profonda dei programmi e di orientamento nuovo, non hanno più avuto corso ed il livello dei programmi è negli ultimi anni ulteriormente scaduto, sicché un noto umorista ha potuto intitolare una sua nota di critica ai programmi della R. A. I.-TV. nel modo seguente: « Com'erano belle le brutte trasmissioni d'una volta! ».

È facile trovare su tutti i giornali, e non soltanto su quelli di opposizione, critiche ai programmi culturali della radio e della televisione. Tali rilievi rappresentano il frutto della maturazione nuova verificatasi nei gusti del pubblico ed alla quale hanno certamente contribuito le forze che più si battono per un rinnovamento profondo della cultura e del costume in Italia. Il pubblico, anche quello televisivo, è oggi più esigente e ha fatto giustizia della vecchia tesi, difesa soprattutto dai massimi dirigenti dell'ente radiofonico, secondo cui bisognava distinguere fra programmi rivolti al pubblico colto e trasmissioni indirizzate alla generalità degli utenti.

Questa tesi appare oggi smentita proprio dai dati elaborati negli ultimi tempi dall'ufficio opinioni della R. A. I.-TV. Questi sondaggi (i cui risultati devono essere sempre accolti con una certa cautela, anche se hanno un indubbio valore indicativo) consentono di stabilire che il cosiddetto « indice di gradimento » del pubblico non va più alle trasmissioni di tipo popolare, come *Il musicchiere*,

Lascia o raddoppia?, *Telematch*, ma invece a programmi che si riteneva potessero rivolgersi soltanto ad una parte del pubblico.

Devo alla cortesia di un valoroso e attento giovane critico dei programmi della R. A. I.-TV., Arturo Gismondi, studioso di questi problemi e che su di essi sta preparando un nuovo volume, alcuni dati estremamente indicativi e sui quali desidero attirare l'attenzione della Camera. I rilievi effettuati nel 1956 dall'ufficio opinioni dell'ente radiofonico davano una netta prevalenza, nel gradimento da parte del pubblico, alle trasmissioni di *quiz* del giovedì e ad altri spettacoli del genere. Il numero medio di spettatori tra le 21 e le 22 del giovedì risultava allora di 10 milioni; cifra enorme, se si considera che esistevano, alla metà del 1956, poco più di mezzo milione di apparecchi televisivi. La frequenza media, così elevata per lo spettacolo del giovedì, che era *Lascia o raddoppia?*, calava però nelle altre serate: 3 milioni e 400 mila spettatori al film del lunedì, 3 milioni e 100 mila spettatori alla commedia del venerdì.

Oggi questi dati sono completamente rovesciati: si assiste ad una tendenza del pubblico a seguire maggiormente gli spettacoli che venivano ritenuti graditi soltanto da una fascia piuttosto ristretta di telespettatori. Nel 1959, per esempio, la frequenza media del giovedì era di 12 milioni e 200 mila spettatori, di 12 milioni e mezzo la frequenza del sabato, di 9 milioni quella del lunedì e di 7 milioni e 900 mila quella del venerdì. Un anno dopo (nel quarto trimestre del 1960) la frequenza del giovedì accennava a calare: per la prima volta scendeva ad 11 milioni, mentre in aumento risultava la frequenza del lunedì, raggiungendo 9 milioni e 700 mila spettatori. Nel 1962 (sempre secondo i dati dell'ufficio opinioni) la situazione era sensibilmente mutata: sul programma nazionale, 12 milioni circa di spettatori il sabato sera per la trasmissione *Alta fedeltà*; 8 milioni e 600 mila il venerdì per la serata teatrale; 10 milioni per il film del lunedì; 10 milioni di spettatori, infine, hanno seguito in media *I giacobini*, un dramma che, a giudicare con il metro della direzione della R. A. I.-TV., avrebbe dovuto essere seguito soltanto da un ristretto pubblico di spettatori.

Come nel settore dei programmi culturali, così anche in quello delle informazioni il movimento di opinione pubblica, la battaglia delle forze democratiche hanno dovuto conquistarsi certe posizioni. Ma dobbiamo constatare come queste posizioni siano precarie:

appena cambia il momento politico, tutto ritorna come prima. Non si tratta, quindi, di una conquista stabile. Non è possibile tollerare, né consentire che questo strumento formidabile resti abbandonato all'arbitrio di certi gruppi e sia influenzato dal momento politico.

In questi ultimi tempi la R.A.I.-TV. avrebbe potuto fare tante cose interessanti anche sul piano giornalistico: vi è la polemica sull'attuale momento economico, sulle responsabilità, sulle cause, sulla fuga dei capitali all'estero, e così via. Eppure, dinanzi a questi problemi la radio e la televisione tacciono: nessun dibattito, nessuna discussione. Se mai, qualche informazione, uno stralcio del discorso pronunciato in questa o in quella occasione dal Presidente del Consiglio o dai ministri dell'industria o delle finanze, e basta. In sostanza, l'informazione più schematica e, in definitiva, la più tendenziosa e la meno obiettiva. Da qui l'utilizzazione delle «veline» e la ricerca continua ed affannosa di un equilibrio tra le varie correnti democristiane. Anche un avvenimento internazionale di grande portata come l'accordo nucleare di Mosca non è stato trattato dalla R. A. I.-TV. così come la sua importanza richiedeva.

Potremmo fare un lungo elenco di episodi, che non è il caso di fare; interessa sottolineare, invece, la situazione che si è venuta a determinare non soltanto per i criteri con i quali è diretta e controllata la R. A. I.-TV., ma anche per la disciplina legislativa esistente e che non può più oltre essere tollerata.

Quando parliamo della R. A. I.-TV. non parliamo soltanto dei suoi programmi informativi e culturali, parliamo di un'azienda la cui importanza sul piano economico è oggi assai rilevante. Non vi è soltanto la questione del canone, cioè dei 10 miliardi circa che i contribuenti italiani forniscono a questo strumento statale, ma vi sono anche altri aspetti sui quali mi soffermerò brevemente.

Intanto, il Parlamento, gli organi dello Stato non hanno un controllo effettivo sul bilancio. Il bilancio della R. A. I.-TV. non è esaminato dal Parlamento, non è sottoposto al controllo della Corte dei conti, perché la R. A. I.-TV. è una società per azioni, anche se l'intero pacchetto azionario è nelle mani dell'I. R. I., e, pertanto, dello Stato. Vi è un consiglio di amministrazione, nominato dal Governo e che risponde soltanto al Governo. Il bilancio, che ammonta a parecchie decine di miliardi, è sottratto ad ogni controllo anche se viene presentato alla Commissione di vigilanza: infatti, il bilancio che viene tra-

smesso, come del resto tutti i bilanci di questo genere, è incomprensibile. In altri termini, non si sa chi stabilisce i criteri di investimento, i programmi, lo sviluppo dell'azienda: tutto questo è sottratto ad ogni controllo ed è di competenza esclusiva dei membri del consiglio di amministrazione, che sappiamo chi siano da chi siano nominati e con quali criteri.

Si è accennato sulla stampa, e se ne è parlato anche nell'altro ramo del Parlamento, al fatto che il canone di abbonamento dovrebbe essere ridotto perché è troppo elevato. Sono state fatte alcune ammissioni da parte del relatore democristiano al Senato. Noi abbiamo presentato nella trascorsa legislatura una proposta di legge specifica per la riduzione del canone, e l'abbiamo ora ripresentata, ma fino ad oggi il Governo e la R. A. I.-TV. resistono e non hanno ancora assunto una posizione in proposito.

Sia ben chiaro che noi faremo ogni sforzo affinché la nostra proposta di legge non rimanga insabbiata in Commissione e affinché su di essa i partiti, i gruppi parlamentari e il Governo siano costretti a prendere posizione.

Ma, al di là del bilancio contabile, alla luce del quale la R. A. I.-TV. dispone di mezzi imponenti per il suo sviluppo, essendo previsti investimenti che nei prossimi anni dovranno giungere per l'ammodernamento delle attrezzature fino a 30 miliardi, vi sono altri aspetti di cui noi non possiamo disinteressarci: ad esempio, il significato che assume, nel settore delle costruzioni radioelettriche, la presenza della R. A. I.-TV., la sua attività, il suo sviluppo.

La R. A. I.-TV., in base all'articolo 3 del suo statuto, non può produrre né partecipare comunque a società che producano apparecchi radioelettrici o che si propongano il commercio di queste attrezzature. Vi è, quindi, una netta ripartizione di compiti tra l'industria privata, che si riserva il monopolio della costruzione e del commercio degli apparecchi radiofonici e televisivi, oltre che delle attrezzature necessarie per le trasmissioni, e l'azienda alla quale lo Stato ha affidato il monopolio delle trasmissioni radiofoniche e televisive. Questa limitazione, che è stata imposta alla R. A. I.-TV., a vantaggio di chi è andata in tutti questi anni? Secondo i criteri generali, che hanno fatto sì che tutta l'industria pubblica abbia in effetti lavorato per quella privata, anche in questo caso si è ripetuto fedelmente il vecchio schema, per cui la presenza, gli investimenti, i programmi della R. A. I.-TV. hanno fatto da volano per lo sviluppo della industria privata e quindi, in definitiva, hanno

provocato la realizzazione da parte di società private di ingenti profitti. La Fiat ha fatto la parte del leone, controllando alcune delle più grandi fabbriche di apparecchi radiotelevisivi e di attrezzature radioelettriche. Centinaia di miliardi sono stati incamerati dalla industria privata. Con quale corrispettivo? Vi è l'imposta di fabbricazione, che tra l'altro è stata ridotta quando era ministro delle finanze l'onorevole Andreotti. Non si sa addirittura a quanto ammonti il gettito di questa tassa. Questo non è un aspetto secondario, soprattutto in previsione di un fatto nuovo che è atteso da molti, sul quale molto si scrive, cioè dell'avvento della televisione a colori.

Abbiamo avuto, onorevole ministro, precedenti lontani, recenti, recentissimi: ultimo, quello dell'avvio del secondo canale, circa il quale si è detto, da parte dei tecnici della R. A. I.-TV. e anche del Governo, che non era possibile usare certi criteri intesi a sollevare gli utenti dalla spesa alla quale sono stati in definitiva costretti. Ma, indipendentemente da ogni giudizio di carattere tecnico, vi era qualche cosa che si poteva fare e non si è fatto: si poteva avvertire in tempo il pubblico, gli utenti attuali e futuri della radiotelevisione, giacché vi erano industrie che costruivano già gli apparecchi pronti per ricevere il secondo canale; ciò avrebbe consentito agli utenti di pretendere dalle fabbriche l'approntamento di apparecchi idonei. Abbiamo visto, invece, che milioni di utenti hanno dovuto modificare i loro apparecchi, e ciò a vantaggio dell'industria privata. La stessa cosa temiamo si ripeterà per la televisione a colori. Secondo le informazioni che abbiamo, signor ministro, oggi come oggi tecnicamente non vi sono difficoltà, tutto sarebbe pronto. Perché allora non si introduce la televisione a colori? Noi abbiamo l'esatta sensazione che oggi non si proceda appunto all'introduzione di questo nuovo sistema di trasmissione perché l'industria italiana, che si è attrezzata in un determinato modo, non è pronta a fornire gli apparecchi in grado di ricevere le immagini a colori. Gli esperimenti sono stati fatti, tutto è stato perfezionato, secondo le notizie che abbiamo la ricezione di queste trasmissioni è stata assolutamente nitida. Sul piano tecnico non vi sono più difficoltà. Ma quando saranno trasmessi programmi a colori? Quando le attuali fabbriche avranno svuotato al massimo, fra due o tre anni, le catene di produzione che hanno oggi in funzione? E perché non prima? Perché non anticipare una così

grande conquista della tecnica, che certamente contribuirà all'incremento e allo sviluppo di un mezzo di diffusione così importante?

A mano a mano che la R. A. I.-TV. si sviluppa, sorgono nuovi problemi, si affacciano nuove esigenze. Tutto questo pone oggi con maggiore forza e urgenza la necessità di una profonda riforma del settore radio-televisivo. Non è possibile pensare di poter risolvere questo problema affrontandolo in termini paternalistici, come è stato fatto nel passato, o con misure che si risolvono in tanti pannicelli caldi. Bisogna invece affrontarlo dalle fondamenta, trasformando completamente tutta la struttura della R. A. I.-TV. Per questo vi sono già utili basi di discussione, come le proposte presentate nella scorsa legislatura, la nostra proposta e quella dell'onorevole La Malfa.

So che in questo momento si discute per approntare una proposta che possa raccogliere i consensi più larghi, e mi auguro che questi contatti possano al più presto approdare ad una felice conclusione, all'accordo cioè su un testo che possa raccogliere qui e nell'altro ramo del Parlamento consensi unanimi. In ogni caso, noi comunisti, che ci siamo battuti e continuiamo a batterci perché la radiotelevisione sia sottratta all'arbitrio del Governo o delle fazioni che dominano la democrazia cristiana, continueremo a fare il nostro dovere. Se sarà possibile presentare un testo unitario, d'accordo con altri gruppi, non saremo certamente noi a tirarci indietro. Ma se questo non dovessere essere malauguratamente possibile, sappia il Governo, sappiano gli altri gruppi che noi non intendiamo chiedere alcuna concessione, ma vogliamo continuare la nostra battaglia perché sia adempiuto un obbligo costituzionale: quello di regolare questo delicatissimo e importantissimo settore secondo il principio contenuto nella nota sentenza della Corte costituzionale, la quale ha esortato il Parlamento e il Governo ad approntare le leggi di cui essa stessa ha avvertito la carenza. Queste leggi devono essere preparate, devono essere discusse, devono essere approvate. La radiotelevisione non può continuare a rappresentare uno strumento di faziosità, uno strumento di propaganda del Governo o dei vari gruppi che predominano in seno alla democrazia cristiana; essa non può essere più lasciata all'arbitrio di alcuno.

Per quello che ci riguarda, ripeto, non mancherà il nostro impegno, non mancherà il nostro appoggio perché la radiotelevisione

sia ricondotta sotto l'imperio della Costituzione; perché sia ricondotta soprattutto al rispetto della sentenza, che per noi è fondamentale, della Corte costituzionale. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non adopererò gli accenti giustamente sdegnati dell'onorevole Speciale, perché purtroppo molte delle cose che egli ha dianzi detto erano state già dette da me, sia pure viste sotto altro profilo, nell'ultimo intervento che ho dedicato al bilancio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Così, per quanto riguarda la sentenza della Corte costituzionale (questa sentenza rischia di diventare famosa), di cui l'onorevole Speciale ha letto alcuni brani, devo ricordare che quegli stessi estratti erano già stati letti da me nel luglio 1962.

SPECIALE. Si vede che qui vi è un sordo: ed è il Governo!

ANFUSO. Esattamente.

Vengo al punto. Dopo anni di inutili osservazioni debbo cominciare ad ammirare l'immobilismo del Governo. Il Governo, e con esso la classe dirigente italiana, sono riusciti a creare un istituto *sui generis*, che non esiste in alcuna legislazione, per quanto attiene alle trasmissioni radiotelevisive: l'ente di Stato, che dipende dal ministro delle poste e delle telecomunicazioni, attualmente l'onorevole Russo, di cui ho letto l'intelligente replica pronunciata al Senato. Ha dichiarato, in sostanza, il ministro: esistono, per il controllo sulla radiotelevisione, due organi specifici, uno interno all'amministrazione dello Stato, composto di funzionari e nel quale pare siano rappresentati anche gli utenti, e uno esterno, la famosa Commissione parlamentare di vigilanza.

Tutti gli oratori che mi hanno preceduto e quelli che mi seguiranno parleranno: primo, della competenza della commissione programmi, che ci sfugge completamente, mentre non ci sfuggono, purtroppo, i programmi televisivi; secondo, della Commissione parlamentare di vigilanza, che ha il torto di riunirsi *après coup*, a distanza cioè di qualche tempo dalla avvenuta trasmissione televisiva. L'onorevole Russo ha affermato nell'altro ramo del Parlamento che la Commissione parlamentare di vigilanza si riunisce molto spesso. D'accordo; ma essa viene a discutere di ciò che è già avvenuto, cioè a dire viene a discutere quando i buoi sono già scappati dalla stalla. Le sue

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

recriminazioni sono *post mortem*. La nostra parte politica, per esempio, è rappresentata in quella Commissione da un eccellente nostro parlamentare, il senatore Ferretti, il quale riferisce in seno al partito circa la sua azione. Egli, però, non può dirci altro che quanto è avvenuto nella Commissione parlamentare di vigilanza a seguito di trasmissioni televisive già effettuate.

Ho letto, onorevole ministro, le sue dichiarazioni al Senato e immagino quali saranno le dichiarazioni che ella farà alla Camera. Ella dice: io faccio il ministro delle poste e delle telecomunicazioni e siglo alla fine di ogni trimestre i programmi della televisione. Volete che sia un altro organo che proponga i programmi della televisione? Createlo. Il ministro non si oppone. Vi sono, infatti, proposte di legge: una dell'onorevole La Malfa, una dell'onorevole Lajolo e una dell'onorevole Calabrò. Il ministro soggiunge: quando approverete una legge la quale stabilisca che gli organi televisivi siano sottoposti alla sorveglianza della Presidenza del Consiglio dei ministri, tanto meglio.

Giorni fa sulla vessata questione televisiva ebbi una discussione molto urbana con il mio corregionale onorevole Terranova a seguito di una mia interrogazione per una trasmissione sui fatti dell'Angola. L'onorevole Terranova mi rispose nei limiti della sua competenza, e poi aggiunse *inter pocula*, ufficiosamente: questa è una questione di carattere politico, che esula dalla mia competenza; rispondo perchè è mio dovere di sottosegretario, ma la questione è puramente politica.

Ora, so che a molti dei rilievi che formularò l'onorevole Russo non potrà rispondere, non perchè non possa rispondere (volendo, potrebbe darmi risposte molto precise), ma perchè, come ha detto giustamente l'onorevole Speciale, lo statuto della televisione è così anguillesco, così amorfo, di così difficile interpretazione che nemmeno una sentenza della Corte costituzionale è riuscita a smuovere questo edificio, a fare per lo meno penetrare un po' di luce in questo oscuro edificio.

La commissione di funzionari siede e decide; la Commissione parlamentare di vigilanza, come ho detto testè, vigila *a posteriori*. A questo punto bisogna che il Parlamento prenda una decisione. Voglio risparmiare agli onorevoli colleghi una parte delle critiche che sono state mosse ai collaboratori, ai compilatori dei programmi televisivi; tutti i giornali,

però, sono pieni di notizie sulla cosiddetta influenza comunista sui programmi televisivi.

Ha fatto male l'onorevole Speciale a sostenere che il suo partito è trattato male dalla televisione. Il partito comunista è trattato molto bene dalla televisione italiana, onorevole Speciale. Le trasmissioni progressiste sono numerose, la pubblicità alle opere sovietiche è continua, i *reportages* relativi alle condizioni sociali dei paesi di oltrecortina abbondano e sono tutti favorevoli a quei paesi. Trovo che i rilievi mossi in questo senso dai comunisti non hanno alcun fondamento. Del resto, è in corso nel paese una campagna continua da parte degli organi di stampa di destra, o di mezza destra, o di ala destra, che denuncia le offese al sentimento nazionale arrecate dalla televisione; ve ne è una altra che denuncia la collaborazione comunista e progressistica alla televisione. Non voglio fare pettegolezzi, nè voglio fare nomi e denunciare direttori generali o funzionari. Ho troppo riguardo per le regole della convivenza nazionale e mi rendo conto del carattere professionistico dei collaboratori della televisione. Però, senza fare nomi e senza dire se il tale collaboratore della televisione sia iscritto o meno al partito comunista, desidererei che una indagine al riguardo venisse condotta dal Governo stesso. Non posso fare a meno di rilevare che, quali che siano le tendenze e le aspirazioni politiche di certi collaboratori della televisione o di certi compilatori delle rubriche televisive, dobbiamo deplorare per lo meno l'assoluto spregio in cui vengono tenuti i principi morali e pratici di una parte — chiamiamola pure una parte — degli italiani.

Tutti gli oratori hanno detto e tutti gli oratori diranno che la televisione è al servizio della democrazia cristiana. Poco male se fosse al servizio della democrazia cristiana; il guaio è che non è al servizio della democrazia cristiana, ma di una corrente o sottocorrente della democrazia cristiana. Poco male ancora se fosse al servizio del partito di maggioranza relativa, cioè del Governo. In Francia De Gaulle ha detto con molta disinvoltura ai francesi: rispetto le conquiste democratiche dell'89, e scrivete sui giornali tutto ciò che volete; quanto alla televisione, essa è mia; essa costituisce il migliore organo al servizio del capo dello Stato francese. Poco male, dunque, se il Governo italiano ci venisse a dire che la televisione è un ente di Stato. Purtroppo, la televisione ha le caratteristiche di un ente di Stato, mentre si tratta

di un ente controllato da una corrente della democrazia cristiana.

Quando si discuteva la questione della nazionalizzazione dell'industria elettrica la televisione italiana imbottì i crani dei telespettatori, anticipando il voto del Parlamento e affermando che bisognava procedere a tutti i costi a quella nazionalizzazione. Tutto questo rispondeva ad un piano preciso e meditato.

Onorevole ministro, è evidente che non sto dicendo nulla di nuovo: quanto le vado denunciando è assolutamente risaputo da tutti. Vorrei che ella, nella sua replica, ci dicesse che le proposte di legge sulla nuova disciplina della radiotelevisione verranno discusse, in modo che finalmente il cittadino sappia se la televisione appartiene alla classe dirigente in carica e possa di conseguenza regolarsi, anche con il conferire al suo rappresentante politico il mandato di esprimere, sia pure platonicamente, il suo sdegno al riguardo.

Le citerò alcuni casi limite. Ho udito, ad esempio, l'altra sera un vecchio canto anarchico del primo novecento. Mi dicono che l'autore di questa rubrica intitolata *Canzoniere minimo* — non faccio nomi — sia iscritto al partito comunista italiano. Questo non mi meraviglia: mi meraviglia, però, udire risuonare i vecchi canti anarchici (gli uomini della mia generazione li ricordano bene) e notare che l'ente televisivo dedica una sua intera trasmissione a quelle che consideravamo un tempo le manifestazioni sovversive più tipiche. E ciò, poi, fatto non in forma crestomantica o antologica, ma con intendimenti precisamente sovversivi.

Ancora: sono state acquistate oltr'Alpe e presentate ai telespettatori — e richiamo su ciò anche l'attenzione dell'onorevole relatore — le memorie di Churchill aggiustate da un commentatore. Ebbene, quale deputato del Movimento sociale ho ricevuto numerose lettere dai miei elettori — e posso naturalmente esibirle — i quali mi domandavano come mai in un paese di cinquanta milioni di abitanti per commemorare una guerra perduta ci si serva delle parole di un commentatore britannico, che fa evidentemente il suo mestiere di inglese ed elogia le forze armate inglesi, abbandonandosi ad un vero e implicito vilipendio del soldato italiano.

Qui torniamo, onorevoli colleghi, alla questione dell'8 settembre e alla vieta affermazione che tutto servi ad abbattere il fascismo. Ma qui il fascismo non c'entra;

c'entrano gli italiani di carne e d'ossa, c'entra la tradizione italiana, c'entra soprattutto la nostra posizione nel mondo. Cosa volete che pensi un ragazzo di 18-20 anni, al quale già si insegna a scuola che abbiamo perduto la guerra per colpa di determinati uomini, nel vedere presentati e convalidati dall'ente di Stato televisivo lo scoraggiamento italiano e (direi una parola che fa orrore a noi tutti) la viltà degli italiani in combattimento?

Tutto questo è da evitare, con un po' di buonsenso e di intelligenza; sono convinto che l'onorevole ministro sia sollecito di tali necessità, che non chiamo nemmeno nazionali, ma sentimentali. Noi dobbiamo credere in noi stessi! E non possiamo per due ore al giorno passare il nostro tempo a sentir dire alla televisione che gli italiani sono scappati e che la guerra è stata vinta dagli inglesi. Ripeto, non c'è alcuna faziosità politica in quello che dico.

MANCINI ANTONIO, *Relatore*. Che la guerra sia stata vinta dagli inglesi purtroppo è incontestabile.

ANFUSO. La guerra è stata vinta dall'Unione Sovietica, com'è facile arguire dalle mie parole. Ma non voglio discutere su questo argomento, che ci porterebbe troppo lontano. Desidero soltanto pregare il ministro, il suo vigile senso patriottico, di impedire che questi scandali si ripetano.

A parte questo, che è uno scandalo marchiano e grossolano e ci ha offeso tutti, vi sono poi determinati programmi della televisione che si prestano a rilievi, sempre per colpa di certe persone di cui potrei fare i nomi (ho tanto materiale su codesti iscritti al partito comunista e al partito socialista, ma non faccio parola di nessuno). Parlo di determinati programmi, anzi degli ultimi. L'altra sera un giornalista italiano che conosco personalmente, Alberto Ronchey, ha presentato un *reportage* televisivo, per altro ben fatto, sul cancelliere Adenauer. Ho parlato di Adenauer in sede di dibattito sul bilancio degli esteri, ne abbiamo parlato un po' tutti e non starò qui a fare un profilo di Adenauer. Ma nel *reportage* di Alberto Ronchey è stilato tutto il sottile veleno progressistico ed una parte del veleno della propaganda comunista. Adenauer viene così presentato come resistente nella prima parte della sua esistenza e come rimbambito nella seconda, perché si è alleato con De Gaulle. Quanto precede viene affermato con una serie di lenocini politici e retorici che servono a rappresentarci

Adenauer come nemico dell'Europa e non come l'ultimo amico dell'Europa, creatore dell'Europa carolingia cui diedero nome Schuman, De Gasperi e gli altri artefici della cosiddetta Europa guelfa.

Un'altra denuncia sulla quale attiro la sua attenzione, onorevole ministro, riguarda la propaganda anticolonialista. Ripeto, non voglio entrare nel vivo della questione politica, perché non è questa la sede. Ma tutti ricordano come la televisione italiana, nel momento più duro e più grave di quella che fu la lotta per la cosiddetta Algeria francese, si sia schierata, con una pervicacia, una insistenza ed un ardore superiori a quello dei francesi capitanati da De Gaulle, a favore di Ben Bella e contro l'O. A. S. La televisione italiana mandò una nutrita formazione di *reporters* televisivi e dichiarò guerra all'O. A. S., al punto che il governo francese, nonostante il fatto che avrebbe potuto appoggiare in quel momento le mire propagandistiche della televisione italiana, se ne astenne. I *reporters* della televisione italiana furono poi costretti a fuggire dall'Algeria e rimpatriarono affermando di essere stati aggrediti e minacciati e presentando la loro propaganda politica in veste di neomartiri del colonialismo.

Un altro dettaglio, onorevole ministro. La R. A. I.-TV. compra gran copia di racconti e *reportages* televisivi americani. Gli Stati Uniti hanno una rete televisiva molto più vasta della nostra e sono specializzati in questi tipi di trasmissione. Sono d'accordo con quanto il ministro ha detto al Senato, cioè sul fatto che la televisione deve contentare un pubblico immenso ed eterogeneo, per cui i programmi non possono essere tutti dettati dall'Accademia di belle arti né dall'Accademia della Crusca. Ma bisogna considerare che a queste trasmissioni assistono i nostri figli! Si sa che i ragazzi preferiscono i programmi della televisione ai programmi di scuola. Bisognerebbe pertanto fare in modo che non vengano presentati certi doppiaggi in una traduzione dall'inglese scorretta ed approssimativa.

Ella, signor ministro, è cultore di discipline umanistiche: raccomandi alla R. A. I.-TV. di curare i doppiaggi, invece di preoccuparsi di fare della propaganda politica.

Tempo fa un americano parlava in televisione del conflitto cino-russo ed era stato doppiato in un italiano approssimativo e con espressioni che non appartengono ad alcuna lingua. Colui che aveva curato il doppiaggio

si divertiva a far parlare l'americano con un accento anglosassone. Tutto questo è sciocco e offende il pubblico.

Avete a vostra disposizione una quantità di ottimi giornalisti. Fate in modo che si curi il doppiaggio in vero italiano. Non accettate a scatola chiusa questa paccottiglia gialla o politica da parte della televisione americana e inglese. Se mai, fatevela regalare per distruggerla, ma non sciupate i soldi del teleutente per queste cose, che sono già pessime nell'originale, e malamente doppiate diventano ancora peggiori.

So benissimo, signor ministro, qual è la sua posizione di fronte all'ente di Stato. Ma ella può far giungere le sue autorevoli raccomandazioni in merito al doppiaggio, alla presentazione dei personaggi alla televisione ed alla retorica televisiva.

Non entro nel merito di quanto ieri sera è stato dedicato agli infelici superstiti della tragedia del Vajont. Può darsi che io sbagli nel giudicare la trasmissione. Il telecommentatore di ieri sera poneva agli intervistati sempre la stessa domanda per suscitare le loro lacrime, finché uno dei sopravvissuti alla tragedia non si è ribellato con una espressione ben nota a Roma: vai a morire ammazzato! Tutto questo provoca il risentimento del telespettatore e non accresce certamente il suo interesse.

Vorrei quindi che il ministro raccomandasse agli organi televisivi di limitare la presentazione delle tragedie nazionali al minimo indispensabile, senza bisogno di suscitare reazioni prefabbricate. Non si fa propaganda in questa materia. È inutile deformare la rappresentazione del dolore quando tutta la nazione piange le vittime. Un maggiore rispetto per i morti non nuocerebbe alla causa del Governo né alla causa dello spettatore, il quale si è profondamente commosso senza bisogno di sollecitazioni.

Onorevole ministro, non starò a ripetere tutte le accuse che potrebbero con molta facilità essere lanciate all'indirizzo dell'ente di Stato. Vorrei però che ella, nella sua replica, ci assicurasse che quanto abbiamo detto in occasione dei dibattiti su questo e sui precedenti bilanci sarà esaminato responsabilmente dal Governo, soprattutto per quanto riguarda le offese al sentimento nazionale.

Occorre che il Governo cerchi di allontanare con tutte le cautele del caso (esimendoci dal fare denunce sempre riprovevoli in questa sede, specialmente da parte dei rap-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1963

presentanti del popolo) tutti gli elementi « progressisti », o comunque iscritti al partito comunista, i quali curano non poche trasmissioni televisive, come quella che comprendeva l'*Addio Lugano bella!* dell'altra sera e il cui compilatore, ripeto, risulta proprio iscritto al partito comunista. Finché non avrete fatto il centro-sinistra e sottoscritto le cambiali che vi presenteranno i partiti di estrema sinistra cercate per lo meno, signori del Governo, di purificare l'ambiente radiotelevisivo e di non imporre al popolo italiano una propaganda subdola ed eversiva, che nuoce non soltanto al Governo, ma alla salute

morale degli italiani. Su tutto ciò, onorevole ministro, attendo da lei precise assicurazioni. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è riviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 14,5.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
DOTT. VITTORIO FALZONE.

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI